L' ANTRO ELEUSINIO

RAPPRESENTATO

IN UN GRECO ANTICO BASSO RILIEVO

DEL MUSEO NANI,

E ſpiegato col paragone del Seſto Libro
dell' Eneide di Virgilio,

DISSERTAZIONE

DI GIUSEPPE BARTOLI

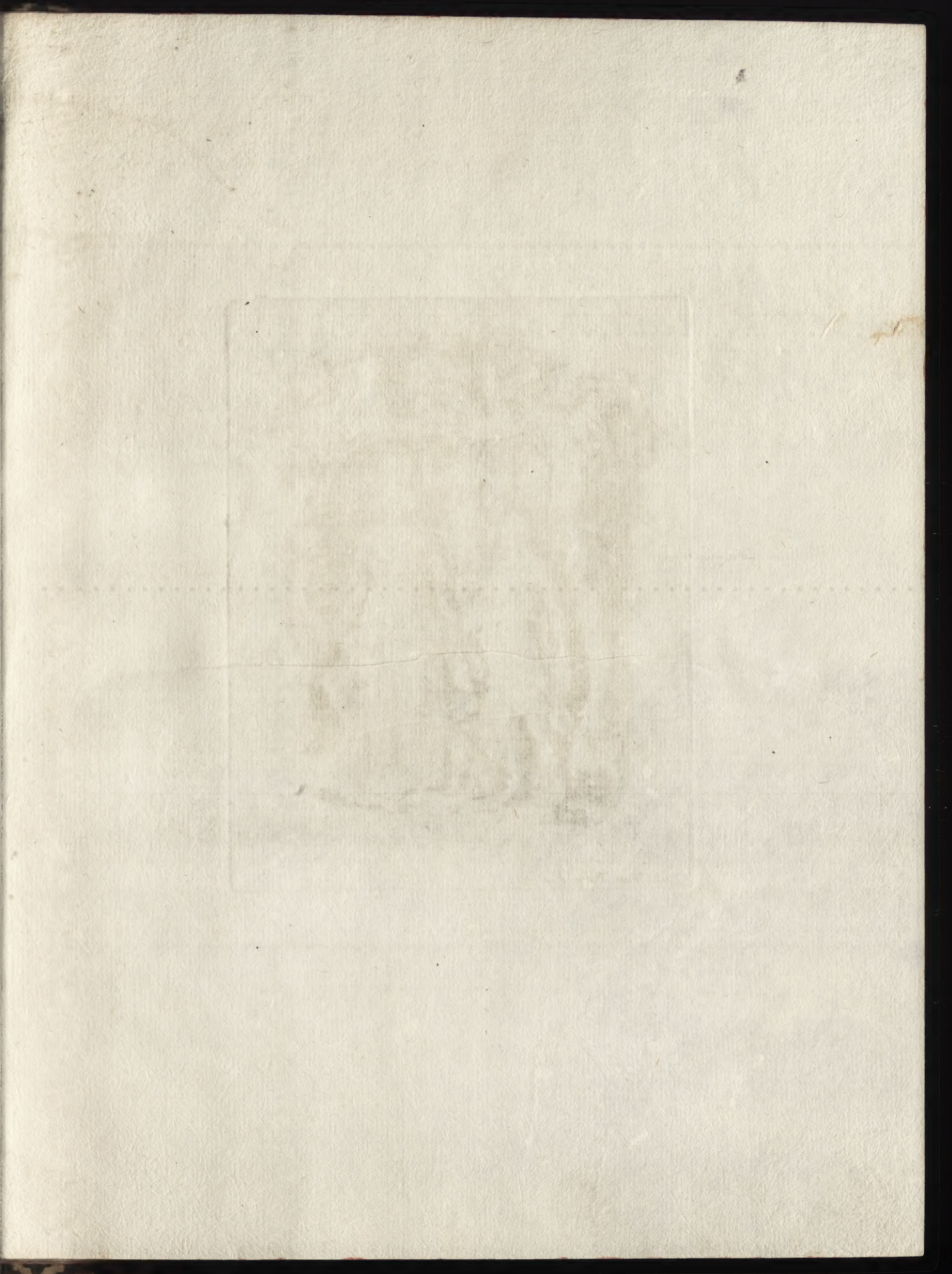
ANTIQUARIO DI S. M.

IL RE DI SARDEGNA.

MDCCLXI.

SIT MIHI FAS -- NVMINE VESTRO

PANDERE RES ALTA TERRA ET CALIGINE MERSAS.

Virg. Lib. VI.

alta palm. Rom. n. 1. 9.

ALL' ECCELLENZA

DEL SIGNOR

BERNARDO NANI.

I. Quanto io sia tenuto alla singolar benignità di V. E. per lo nuovo erudito dono, che s'è compiaciuta farmi della Terza, e Quarta Sezzione, con cui il celebre Sig. Abb. Passeri continua le sue Osserservazioni sopra alcuni Monumenti Greci e Latini dello scelto, copioso, e per eccellenti Manuscritti ancora al sommo ammirabile Museo di Lei; meglio che semplici ossequiosi ringraziamenti, il dimostrino alcune riflessioni, ch'imprendo a scrivere intorno il Greco basso rilievo, che nel principio della Terza Sezzione è dato alla luce. Parmi la più preziosa antica memoria, che in tal genere io abbia viaggiando, o leggendo veduta mai. Unica è fin'ora, ch'io sappia, ed affatto nuova agli studiosi dell'Antichità figurata, la maniera di rappresentar varie cose, ch'espresse furono in quel monumento. Ad ogni modo, benchè in alcun sito il marmo sia stato offeso assai più dal tempo, che dal cam-

mino, cui dalla Grecia, e forſe dall' Attica, gli fece fare a Venezia l'inclito Padre di V. E., sì aggiuſtatamente il perito artefice l' effigiò, che in ogni ſua parte ſino oggidì mi ſembra fondatamente eſplicabile: nè per riſpetto a queſto convien, che ſi dica con quel Letterato, pag. 4. *che nelle coſe nuove non è poſſibile di formare un giuſto giudizio ſopra d' un ſol monumento: e queſto vantaggio non può ſperarſi, ſe non dopo il ritrovamento di molti monumenti del genere ſteſſo, ſicchè combinati aſſieme, tanto che l' uno ajuti l' altro, arrivino a poter fare ſiſtema*. Io nel paſſato Agoſto compoſi un Epico Poemetto Italiano per illuſtrare la famoſa Tazza antica d' Agata oriental figurata, che dal Muſeo Farneſe paſsò al Reale di Napoli; fu imperfettamente ſinora pubblicata, e ſpiegata da Monſignor Bianchini, e dal Marcheſe Maffei; e rappreſenta ſecondo me l' apoteoſi di Trajano. M' accinſi a tal lavoro, perchè in un ſecolo, nel quale veggiamo a gara ſalir ſu Pindo le Fiſiche, le Aſtronomiche, le Morali, ed altre ſcientifiche facultà, cominci ancor l' Antiquaria a porre piè ſu quel monte. Io non credea, che dopo la detta ſtupenda tazza vi foſſe coſa, la quale richiamar sì toſto mi poteſſe da altri penſieri ben differenti allo ſtudio d' antichità. Ma qual poſſanza aver non dee ſul mio ſpirito la ſingolarità di queſto prezioſiſſimo baſſo rilievo, che, ſe non mi fa tentar modo nuovo, quanto alla forma di eſporre la mia interpretazione, m' apre però largo campo a proporre più d' una coſa nuova per avventura, o a confermarla almeno con maggiore chiarezza? Qual forza ſopra tutto non avrà ognor ſul mio animo la venerazione, la riconoſcenza, la ammirazione, che ſin da' primi anni io profeſſo al ſuo nobiliſſimo, benigniſſimo, e ſapientiſſimo Poſſeſſore?

II. Non occorre, ch' io deſcriva a parte a parte tal marmo. V. E. l' ha ſotto gli occhj, e per l' incomparabile amore, diletto, e perizia ſua ancor di sì fatte coſe, gli dà ricetto in una delle ſtanze ſteſſe più da Lei frequentate. Vede tutti i dì la grotta incavata nel maſſo rozzo, ch' ei rappreſenta. Vede ſedente ſopra la grotta il vecchio barbato in mezzo a due montoni, ch' al fianco han due leoni. Vede alquanto ſotto al deſtro leone ſcolpita nello ſtipite ſuperiore della ſpelonca una faccia ſenile aſſai più barbuta, e più gran-

grande. Vede nell' interno dello ſpeco poſar in alto ſu ſtretta, e ſottil baſe una figura femminile con tunica talare, e corta ſopravveſta, e cintura a' fianchi, e con arneſe lungo, quanto la perſona, e rotondo in ambe le mani. Vede finalmente ritta nel ſuolo della ſpelonca a ſiniſtra una figura donneſca egualmente veſtita, ſe non che ha modio in teſta, e velo oltracciò, il quale ſembra, che dalla teſta ſteſſa gli ſcenda dietro ſino a mezza gamba allargandoſi, ed ha ſedente un cane a' ſuoi piedi dal deſtro lato, ove pure è un garzone con capo, e gambe, e piedi ſcoperti, con un orciuolo nella man dritta, e con la corta tunica ſollevata alquanto dall' altra mano, il quale è in atto di giungere allora nella ſpelonca, ſeguitato da un cane vivace.

III. Leggendo il libro IX. di Pauſania troveremo, come oſſerva a pag. 10. il chiariſſimo Sig. Paſſeri, *molto celebre l' antro, e l' oracolo Trofonio*, al quale ei conghiettura, ch' il baſſo rilievo appartenga: confeſſando per altro a pag. 19. d' avere ſcritto *a tentone, ed incerto del ſuo ſteſſo giudicio*. In fatti io duro fatica a trovare veriſimiglianza in tale ſoppoſizione. Pauſania ivi pag. 789. diſtingue, e fa ben lontana *ædiculam* οἴκημα dall' antro, che deſcrive a pag. 791. *Eſt illa bono Genio, & bonæ Fortunæ ſacra*. Dunque Pauſania non corriſponde al penſiere del Sig. Paſſeri, cioè che queſti due Numi foſſero nell' antro iſteſſo. Neſſun eſempio in oltre quell' erudito non reca, e neſſuna autorità tratta da' monumenti antichi, o da antichi ſcrittori, per comprovare almen con veriſimilitudine, che quelle due deità ſi rappreſentaſſero, come le due figure, che ſono nella bocca della ſpelonca. In ſimili ſtudj molto più, ch' i moderni raziocinj, gl' antichi fatti decidono. Il dottiſſimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri, che tanto ſodamente confutò nel Tom. 36. *Racc. Calog.* chi per cagione d' un cane reputò Genio certa figura, non avrebbe mai ſoſpettato, così neppure per le *coſe Greche*. Quanto alla buona Fortuna, ſarebbe ſtata troppo malavventurata, trovando ſcultore, che sì avaramente l' aveſſe privata di quaſi tutti i ſimboli, che coſtantemente ſogliono caratterizzarla. Circa i due arieti, e i due lioni, che *ſebbene alquanto guaſti*, pur ſi ravviſa, che non ſono *tigri*, penſa il Sig. Paſſeri pag. 13. che ſignifichino le vittime, cui

l' eſpian-

l' eſpiando dovea ſacrificare, *e mangiarne*. Pauſania certamente dice, che *carnes ei de victimis large ſuppeditant*, ma non narra già, che ſieno tigri, o lioni. Ci ſarebbe voluto lo ſtomaco d'un Achille, o d'un Ruggero per digerirle, non mai quello del vecchio, ch'egli opina eſſere l'*iniziato*, *che ſi ſta riſtretto*, *ed ozioſo* nella ſua buca. Taccio, che a pag. 7. dopo mentovate l'*orbite delle Stelle*, dice di non vedere, che *gli antichi deſſero mai al cielo il titolo di Santo*, come lo dettero all'Erebo, quando ſcriſſero, *loca ſancta Herebi:* e pure nel v. 700. Virgiliano, lib. II. dell'Eneide, Anchiſe *ſanctum ſydus adorat*. Le ſtelle al certo ſon *loca cœli*. Paſſo ſotto ſilenzio, che a pag. 9. dice vederſi ſopra il coperchio d'una ceſta Bacchica di metallo *una Baccante*, quando il peritiſſimo Sig. Ab. Winchelman nella *Deſcription des pierres gravées* del fu Barone di Stoſch pag. 259. afferma, che è *Bacchus* ſteſſo *en pied appuyé ſur un Faune avec une longue queue*, *comme les figuroient les Etruſques*, e come appuntino ſi vede nel belliſſimo Cammeo non Etruſco da me pubblicato nel fregio ſopra le *ſtanze*, che alla Reale Accademia Parmenſe di Pittura, Scultura, ed Architettura ho ſcritto pur ora all' occaſione di quelle Auguſtiſſime Nozze. Che non potrei dire della faccia ſenile, che il Sig. Paſſeri chiama a pag. 14. *l'arcano ſimolacro di Trofonio?* Aggiunge: *Queſto ſimolacro*, *che* feciſſe Dædalum autumant, *ſarà ſtato*, *come tutti gli altri*, *della ſcuola di Dedalo deſcritti dallo ſteſſo Pauſania*, *una rozza teſta ſcolpita a cima d'uno ſtipite*, *come ſono i ſegni Ermei*, *poichè a quel tempo*, *a riſerva di quattro lineamenti del viſo*, *non ſi era la ſcoltura arriſchiata ad eſprimere le altre parti del corpo*. Ad ogni modo Pauſania ſteſſo nel luogo ſteſſo dallo ſteſſo Sig. Paſſeri allegato dice delle ſteſſe ſtatue di Dedalo, pag. 793. lib. IX. *Eſt & apud Delios Venus . . . exeſa vetuſtate manu dextera* λελυμασμένον τὴν δεξιὰν χεῖρα ὑπὸ τοῦ χρόνου. Segno evidentiſſimo, che non *quattro lineamenti del viſo* ſoltanto, ma *altre parti del corpo* Dedalo figurava. Suida, e Temiſtio altresì apertamente repugnano al Sig. Paſſeri. Dice il primo, che Dedalo vinſe gli antichi artefici, non ſolo migliorando il viſo ne' ſimulacri, ma facendo loro ſeparati, e diſtinti i piedi: ὁ Δαίδαλος .... τοὺς πόδας διέστησε. Il ſecondo nell' Orazione XXVI. più ampiamente così ne inſegna:

ſegna: *Ante Dædalum non modo Mercurii quadrata figura, ſed reliqua etiam ſimulacra fingebantur. Ubi verò Dædalus ſimulacrorum pedes diſtinxit* πρῶτος διήγαγε τὼ πώδε τῶν ἀγαλμάτων, *viva, ac ſpirantia fabricare creditus eſt.* Ebbe quindi origine la favoletta da Platone nel Menone, e nell'Eutifrone indicata, che i ſimolacri di Dedalo *niſi ligentur, diſcedunt, atque aufugiunt*, avvegnachè nell'Ippia confeſſi, che *ipſum Dædalum ſculptores ajunt, ſi reviviſcens (hodie) talia fabricaret, qualia quondam ex quibus ſibi gloriam comparavit, ridiculum fore.* Ommetto molte altre ſimili coſe sfuggite alla perſpicacia, ed erudizione del Sig. Paſſeri, perchè non favello per voglia d'impugnare un sì valoroſo, e da me quanto ſi conviene, apprezzato Scrittore, il quale anco a pag. 10. confeſsò, *che dirò più volentieri quel, che non è, che quel, ch'ei crede, che ſia*, benchè poi a pag. 13. ſcriva, che *ſenza far violenza all' intelletto* gli par d' avere *almeno con veriſimiglianza riconoſciuto in queſto ſacro Speleo le immagini del buon Genio, e della buona Fortuna.* Parlo ſoltanto da neceſſità coſtretto di confutare la ſpiegazione data al baſſo rilievo, prima di ſtabilire quella, ch' omai rimoſſo ogni intoppo V. E. co' veri Dotti ſuoi pari conſidererà, ſe meritar poſſa accoglimento diverſo da quello, che il Sig. Paſſeri ſi figura, quando a pag. 10. ſcrive così: *non vi è ſegno di Miſterj Eleuſini.*

IV. Ma per recare a tutto il monumento, ſecondo il mio ſcarſo potere, la debita luce, conviene, che alcune nozioni a prima viſta diſparate io brevemente premetta.

„ Non vi rincreſca ſtarmi un poco a udire,
„ Che non però dal mio ſentier mi ſcoſto;
„ Anzi farò queſto, ch'or narro, uſcire,
„ Dove poi vi parrà, che ſia a propoſto.

Deſcrive Virgilio nel Libro VI. la diſceſa del ſuo Eroe nell' inferno. Vagliami qualche ſtudio, che in Virgilio a por cominciai ſin nel 1746. nel qual tempo ſteſi la *ſettima Diſſertazione* mentovata a pag. 17. della mia *ſeconda Lettera Apologetica*, vale a dire dieci anni avanti, che la relazione d' un opuſcolo non finito dell' immortale Patrizio Veneto Abate Conti, degno iſtitutore di V. E. anco nelle più ſublimi e profonde ſcientifiche diſcipline, l' anno 1756. Tom. 2. pag. 170. uſciſſe in iſtampa ſopra l' *allegoria dell' Eneide*, e

l' argo-

l'argomento ſteſſo della mia Diſſertazione illuſtraſſe. Il *Latino Poeta*, ſopra cui colà accennai di *ſpargere nuova luce*, non altri è, che Virgilio: e l' ipoteſi dell' *Atterbury*, *e di molti altri*, alla quale aggiunſi di recare *nuovo ſoſtegno colla conghiettura*, *la quale mi cadde in penſiero leggendo Dione*, concilia indubitata fede a quanto or paleſo. *M. Atterbury* (ſecondo che ſcrive il des Fontaines Tom. 4. pag. 437. del ſuo Virgilio nel 1743. dando l' eſtratto d'un' opera di quel dotto Ingleſe) poſe *pour principe*, *que comme les peintres en hiſtoire tirent ſouvent d' aprés nature des portraits*, *qu' ils font entrer dans leurs tableaux*, *Virgile de meme a copiè dans ſon Eneide des origineaux vivans*, *dont il nous a donnè les caracteres ſous des noms feints*, *& que quelques charmans que ſoient ces portraits*, *nous ne dècouvrons pas la moitiè de leurs beautès*, *parceque nous ne connoiſſons pas tous les objets de ces peintures*. Raffigurò l' Atterbury nel Virgiliano Japi Antonio Muſa: il Dryden in altri colla ſcorta di Servio riconobbe qualch' altro Romano: e parecchj ravviſarono Auguſto in Enea. *La conghiettura*, *la quale mi cadde allora in penſiero leggendo Dione*, ben più fondatamente nata ſarebbemi, ſe oſſervato aveſſi in quel tempo queſte memorande parole di Servio ſopra tutto il Poema, ſcritte al v. 752. del lib. VI. *In antiquis invenimus*, *opus hoc appellatum eſſe non Æneidem*, *ſed Geſta Populi Romani*. Quell' antichiſſimo titolo baſtò certamente a Giorgio Fabrizio nella metà del ſecolo decimo ſeſto, onde in certo catalogo premeſſo all' opere di Virgilio nell' edizione in foglio *Baſileæ per Sebaſtianum Henricpetri* ſcriver così: *Hoc olim nomine Æneis appellata a quibuſdam fuit propter Romanorum immixtas hiſtorias*, *& Auguſti Cæſaris laudes: quas aut alienis caſibus*, *& exemplis obſcure ſignificat*, *aut celebrat aperte*, *& nominatim*. Piacquemi dopo la relazione della tronca operetta dell' Abate Conti, l' udire ancora dall' inſigne Sig. Co: Franceſco Algarotti nel *Saggio ſopra la pittura* T. II. pag. 256. *che diletta l' Eneide*, *benchè tutti non vedano le alluſioni*, *e 'l doppio lavoro del Poeta*. Ma inſieme mi parve, che incomparabilmente maggiore ſarebbe, non che il piacere, il profitto, ſe ad ogni perſona fondatamente diſvelati veniſſero a parte a parte così i fini, come le allegorie dell' Eneide, reſpettivamente a Roma e ad Auguſto. Sembrommi per ulti-

mo

mo giusta cosa il non limitare alla sola Eneide i lavori miei. Gli rivolsi eziandio alla Bucolica, ed alla Georgica tessendo un Comento Storico Politico sopra tutte l' opere di Virgilio. L' aver io per tanto meditato non poco ancora sul libro VI. dell' Eneide, m' agevola il cammino a porre in chiaro, cosa Virgilio significhi veramente, quando fa nell' inferno scender Enea.

V. Ci viene il primo lume da Servio. Egli a proposito dell'aureo ramo racconta sul v. 137., che *in hoc ramo, qui de sacris Proserpinæ scripsisse dicuntur, quiddam esse mysticum*, affermano. Indi soggiunge: *Ad sacra Proserpinæ accedere, nisi sublato ramo, non poterat. Inferos autem subire dicit, sacra celebrare Proserpinæ*. Anco al v. 149. ripete: *Est & alia opportunitas descendendi ad inferos, id est Proserpinæ sacra peragendi*. Anzi le parole del v. 258. proferite dalla Sibilla *procul o procul este profani*, sono da lui spiegate con queste: *qui non estis initiati*. Così Apulejo nella prima Apologia pag. 182. contrappone la stessa voce *profanos* a colui, ch' è *eorumdem solemnium mihi particeps*. Vero è, che Servio al v. 107., e 149. crede, che si tratti nel VI. Libro Virgiliano di Sciomanzia. Ma piu sicuro è il secondo lume, che ci somministra il Warburton, dopo gli ajuti però, ch' egli ebbe da Servio, del quale, contro il dovere, non fa menzione, che per recare le parole di lui in principio del libro, dove osservò il Comentatore, che *dicuntur . . . multa per altam scientiam Theologicorum Philosophorum Ægyptiorum*. Il Warburton dunque secondo la traduzione inserita nel Virgilio del des Fontaines, Tom. III. pag. 213. così favella: *Je entreprens de faire voir, que Virgile dans le sixième livre de son Enéide n' a eu d' autre dessein, que de donner une description de l' initiation de son Héros dans les mystères, & de mettre devant les yeux de ses lecteurs au moins una partie du spectacle Eleusinien, où tout se faisoit par le moyen de décorations, & de machines, & où la représentation de l' histoire de Cerès donnoit occasion de faire paroitre sur le théatre les Cieux, les Enfers, les Champs Elysées, le Purgatoire, & tout ce qui a du raport à l' etat futur des hommes. L' ignorance du veritable but de l' Enéide a fait tomber les Critiques dans des erreurs, non seulement touchant le*

 plan,

plan, & la conduite de ce Poeme, mais encore par raport au caractère de ses personnages. La pietè d'Enèe a tellement choquè un celebre ecrivain Francois (M. de S. Evremont) qu'il a dit, que ce Heros etoit plus propre à fonder une Religion, qu'une Monarchie. Mais il n'a pas seu, que le dessein de Virgile a ètè de presenter un Legislateur parfait dans le caractere d'Enèe. Or l'office d'un Legislateur est d'ètablir une Religion, aussi bien que de fonder un Etat; & c'est sous cette double idèe, que Virgile represente Enèe:

dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio.

Io per legittima conseguenza dell'universal mio sistema m'innoltro un po' più, e non in genere col Warburton, e col P. Olivieri pag. 13. di certa Orazione, riconosco nella persona d'Enea un perfetto Legislatore, ma Augusto stesso tal quale ei si fu, e in quella discesa raffiguro la iniziazione di lui medesimo a' misterj Eleusini di Cerere, e di Proserpina. Dione Cassio nel lib. 51. racconta, che tornando quell'Imperadore da Azio verso Roma per Atene *res Græciæ constituit, & duarum Dearum sacris initiatus est* καὶ τῶν τοῖν θεοῖν μυστηρίων μετέλαβεν. Che i misterj delle due Dee siano que' di Cerere, e di Proserpina, è chiarissimo a chiunque da alcune Iscrizioni dello Spon, e dalle testimonianze di Pausania, Eunapio, Suida, ed altri moltissimi ha appreso, che antonomasticamente esse così si chiamavano, come ancor per antonomasia Proserpina è appellata Κόρη cioè giovinetta. S'aggiunga, che Svetonio nella vita d'Augusto, cap. 93. chiaramente dice, che *veteres, ac receptas (peregrinas cæremonias) reverentissime coluit . . . Namque Athenis initiatus, cum postea Romæ pro tribunali de privilegio Sacerdotum Atticæ Cereris cognosceret, & quædam secretiora proponerentur, dimisso concilio, & corona circumstantium, solus audiit disceptantes*. Che il VI. libro, siccome contenente la iniziazione d'Augusto sotto il velame della scesa d'Enea nell'inferno, sia un prezioso tesoro di notizie recondite appartenenti a' misterj di Cerere, e di Proserpina, oltre alle molte a me utilissime riflessioni del profondo Warburton, me l'insegnano i seguenti versi, con cui Enea prega la Sibilla d'essergli scorta per quel cam-

mino,

mino, e coll'esempio degli altri, che pur il fecero, cerca di persuaderla:

Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus,
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris:
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque viam toties: quid Thesea, magnum
Quid memorem Alciden? Et mi genus ab Jove summo.

Trovo in Pausania, lib. IX. pag. 768., che Orfeo *Deorum initia creditus est adinvenisse* εὑρηκέναι τελετὰς θεῶν: Castore, e Polluce essere stati iniziati a' Misterj Eleusini, il racconta Plutarco nella vita di Teseo, pag. 16. dicendo, che quando essi furono Signori d'Atene, *nihil omnino victores, quam ut initiarentur, postulaverunt* ἀλλ' ἢ μυηθῆναι. Plutarco parimente pag. 14. narra lo stesso d'Ercole, e l'accenna di Teseo: *Memoriæ tradiderunt initiatum Herculem, faciente cum eo Theseo,* τὴν μύησιν Ἡρακλεῖ γενέσθαι, Θησέως σπουδάσαντος. Un decreto degli Ateniesi in onore d'Ippocrate il conferma d'Ercole. E d'Ercole, e insieme di Castore, e di Polluce il ripete Aristide, sì nel Panatenaico, come nell'Eleusinia. Se tutti questi furono iniziati, perchè non sarallo anco Augusto, che siccome figliuolo adottivo di Giulio Cesare, il quale vantava la sua origine da Venere figlia di Giove, potea dir, quanto Enea:

& mi genus ab Jove summo?

Ecco nuova ragione per non temere d'inganno nel ripescare entro il VI. libro di Virgilio notizie concernenti agli Eleusini misterj, giacchè l'ingegnosissimo Poeta (come il Middleton, applaudendo al Warburton, dice nella vita di Cicerone T. I. pag. 70.) *nel descrivere la discesa all'inferno d'Enea, non fa, se non abbozzare con adeguata serie tutte le scene delle pompe Eleusinie*, la Sibilla conducitrice d'Enea rappresentando il Jerofante, o Mistagogo, ch'era la guida di coloro, che iniziar si doveano.

VI. Ora assai considerabil cosa mi sembra, che Virgilio in questa simbolica narrazione, tanto spesso d'antri favelli, anzi tre differenti in un libro sol ne descriva. All'antro primo della Sibilla, alla quale innanzi d'ogni altra cosa Enea s'incammina, perchè gli serva di scorta nella scesa all'inferno, si riferiscono il v. 10.

 Hor-

Horrendæque procul ſecreta Sibyllæ
Antrum immane petit ;

il v. 42.

Exciſum Euboicæ latus ingens rupis in antrum ;

il v. 77.

in antro
Bacchatur vates ;

il v. 99.

antroque remugit ;

e il v. 157.

Ingreditur, linquens antrum.

Queſto è quell' antro ſteſſo, ch' Eleno gli avea indicato nel lib. III. v. 443.

rupe ſub ima
Fata canit.

e v. 446.

antro ſecluſa relinquit.

Trova Enea nel boſco il ramo d' oro richieſto da Proſerpina, il porta all' antro della Sibilla, indi uſcito con eſſa s' avvia ad altra ſpelonca, ove fa i ſacrifizj da lei preſcrittigli diſtintamente in onore di quella Dea, *tibi Proſerpina* v. 251. lib. VI. Udiamo ora la deſcrizione di queſt' altra caverna.

Spelunca alta fuit, vaſtoque immanis hiatu
Scrupea.

Servio a queſto v. 237. ottimamente dalla prima diſtingue queſta ſpelonca, *qua ad inferos deſcendebatur: non ubi fuerat Sibylla vaticinata*. Egli ſpiega la voce *ſcrupea* per la *pilloſa*, ma Donato *ſaxoſis lateribus, atque aſperis*. A queſta ſeconda ſpelonca ſi riferiſce anco il v. 262.

Tantum effata, furens antro ſe immiſit aperto.
Ille ducem haud timidis vadentem paſſibus æquat.

Veggono nel veſtibolo le cure, i morbi ec. giungono all' olmo de' ſogni ec., paſſano il fiume Acheronte : ed il nocchiero infernale

Tandem trans fluvium incolumes vatemque, virumque
Informi limo, glaucaque exponit in ulva.

Siamo all' antro terzo, ove Cerbero v. 418.

Perſonat adverſo recubans immanis in antro.

Di queſto avea già la Sibilla parlato a Caronte nel v. 400.

Licet

Licet ingens janitor antro
Æternum latrans exſangues terreat umbras.

Di queſto finalmente parla Virgilio v. 420. raccontando, che la Sibilla gettò *offam* al cane, e ch' egli

Corripit objectam, atque immania terga reſolvit
Fuſus humi, totoque ingens extenditur antro.
Occupat Æneas aditum, cuſtode ſepulto,
Evaditque celer ripam irremeabilis undæ.

VII. Chi non ſoſpetterebbe oggimai, che Virgilio abbia con ciò voluto indicare, che i miſterj Eleuſini di Cerere, e di Proſerpina ſi celebravano dentro un antro, o, come ſpiega Servio al v. 42; in un luogo figurato *in antri ſimilitudinem?* Che d' antri Cerere ſi dilettaſſe, appar da Claudiano, il quale nel lib. III. *de raptu Proſerpinæ* v. 63. pone

Cererem ſub rupibus antri:

E già nel principio del ſuo poema avea aſſai apertamente per gli avveduti lettori dichiarato, ch' egli in eſſo a parte a parte trattava de' Miſterj Eleuſini. Riferirò il paſſo non breve, perchè nel progreſſo dovrò ſovente farne uſo:

greſſus removete profani:
Jam magnus ab imis
Auditur fremitus, terris, templumque remugit
Cecropidum, ſanctaſque faces extollit Eleuſis.
Angues Triptolemi ſtridunt
Ecce procul . . . Hecate . .
Exoritur, leniſque ſimul procedit Jacchus
Dii, quibus innumerum vacui famulatur Averni
Vulgus iners . . . .
Vos mihi ſacrarum penetralia pandite rerum,
Et veſtri ſecreta poli, qua lampade Ditem
Flexit amor, quo ducta ferox Proſerpina raptu
Poſſedit dotale Chaos: quantaſque per oras
Sollicito genitrix erraverit anxia curſu.
Unde datæ populis fruges, & glande relicta
Ceſſerit inventis Dodonia quercus ariſtis.

L' uſo d' onorar Cerere nelle ſpelonche, ſi arguiſce altresì da Pauſania, il quale nel lib. VIII. pag. 685. parlando del monte Eleo, dice: *Eſt eo in loco antrum Cereris* Δήμητρος δὲ ἄντρον αὐτόθι ἱερόν. Ivi le davano i Figaleſi il nome di Negra,

per-

perchè narravano, *nigram veſtem* ... *luctu de Proſerpinæ raptu commotam ſumſiſſe. In hunc certe ſpecum* ἐς τὸ σπήλαιον τοῦτο *quum ſe abdidiſſet, diu luctum vitaſſe. Quum igitur omnes, quos terra educat fructus, corrumperentur, & homines paſſim fames conficeret*, fu trovata da Pane, e dalle Parche placata. *In rei memoriam ſe Phigalenſes dicunt antrum illud* τὸ... σπήλαιον... τοῦτο ἱερὸν Δήμητρος *cum ligneo ſimulacro Deæ dedicaviſſe*. Segue a narrare Pauſania pag. 686; che diſtrutto queſto ſimulacro, i Figaleſi *aliud non modo non reſtituere, ſed quæ ad ſtatas etiam cæremonias, & ſacra pertinebant, magna ex parte neglexerunt. Quare quum fruges agri ferre deſiſſent, deprecantibus reſpondit Pythia ec.*

qui Cereris ſpelæa repoſta habitatis
Δηοῦς κρυπτήελον ἄντρον ec.
ſpecus ornetis honore receſſus.
σήραγγος τε μυχόν

Il medeſimo Pauſania lib. II. pag. 161. ci rammenta una grotta, o foſſa, ſacra a Proſerpina, ancora, ἐς τὸν βόθρον Κόρης. Ma ſopra tutto giova, che ci ricordiamo d'Ovidio, il quale lib. IV. de' Faſti non avrà di certo fatte a caſo cominciar Cerere le ſue ricerche da un antro per rintracciar Proſerpina fuor di Sicilia:

Eſt ſpecus exeſi ſtructura punicis aſper,
Quo ſimul ac venit, frænatos curribus angues
Junxit.
Sic venit ad portus, Atticæ terra, tuos,

e arriva colà,

quo nunc Cerealis Eleuſin,

e dove allora era l'abitazione di Trittolemo.

VIII. Nè il credere, che forſe per queſto motivo ſarà ſtato in Eleuſi un antro, ove ſolennizzare i Miſterj, s'oppone a quanto ſappiamo e da Vitruvio, e da Cicerone, e da Pauſania, e da Dione Griſoſtomo intorno al tempio *Eleuſinæ Cereris, & Proſerpinæ*, ch'ora udiam chiamato *immani magnitudine*, ora *pulchritudine, magnitudine præſtantiſſimum*, ora fatto da Ittino *ſine exterioribus columnis*, ora ornato da Filone *in fronte columnis conſtitutis*, ed ora abbellito ancor di veſtibolo: *audio Appium* προπύλαιον *Eleuſinæ facere*. Entro il tempio ſteſſo ſarà ſtato quell'antro. Da Strabone lib. IX. ſi rammenta in quel medeſimo tempio Eleuſino *myſticum ſeptum, turbam theatri*

tri recipere valens, ὁ μυστικὸς σηκός. La voce σηκὸς è secondo Esichio esprimente l' interior luogo del tempio ἐνδότερος τόπος τοῦ ἱεροῦ. Critia, od Euripide presso Ateneo lib. II. a proposito di certa Eleusinia funzione nomina *terrenum hiatum* χθόνιον χάσμα. Molto fondatamente il Sig. Passeri afferma a pag. 6., che parecchi *Scrittori ci fan menzione di consimili aditi sotterranei ne' Tempj*. E vidi io pure in Bolseno la stessa *Grotta in testa del tempio* da lui allegata, la quale mi richiamò alla memoria le descritte da Plutarco *templorum dispositiones* ναῶν διαθέσεις *aliquando tenebricosa*, & *operta infra terram habentium sacraria* τῇ δε κρυπτὰ κ. σκοτία κατὰ γῆς ἐχόντων σολιστήρια. Se l' adito del tempio Eleusinio rappresentava una caverna, com' io conghietturo, ben ragione avea di dire degl' iniziati Temistio nell' Oraz. XX. pag. 235. che *qui nuper ad penetralia se se contulerat, horrore quodam, & vertigine compleretur, hæsitans animo penitus, ac fluctuans, neque vestigium ullum apprehendere posset, per quod in interiora penetraret*. E se si rappresentava in que' penetrali, com' è certissimo, ogni regione infernale del Tartaro, e dell' Eliso, la qual si credea, per testimonianza d'Apulejo lib. II. pag. 661., *in subterraneo semirotundo*; se da Seneca nell' Ippolito att. III. sc. 3. è descritto Teseo *ad antra Stygia descendens*, e nell' att. V. sc. 2. sono mentovati *Tænarei specus*; se il Tristano T. II. pag. 543. reca una medaglia d' Eraclea Pontica sotto Gordiano, dov' Ercole tiene legato nell' antro infernale Cerbero, giacchè giusta Plinio lib. XXIII. c. 2. presso tale Eraclea *monstratur is ad inferos aditus*; se lo Spanemio altresì in antica medaglia Vol. I. pag. 265. *de præst. & us. num.* ci fa veder questo Cerbero alla bocca dell' antro infernale; se finalmente nel sepolcro de' Nasoni Tom. I. par. 1. Tav. 37. n. 4. *Montfauc. Ant. Spieg.* effigiato è Plutone, che porta Proserpina verso quell' antro; la figura d' un antro non era forse la più conveniente per quelle scene Eleusinie? Non dovea Strabone chiamarla *mysticum septum*? Nè meno era propria, avuto riguardo alle Dee, che in tali feste si onoravano, cioè a Cerere, che S. Agostino *de Civ. Dei lib.* IV. c. 10. dice essere stata creduta la terra, *eandem terram Cererem volunt*; ed a Proserpina, cui pur ivi racconta essere stata reputata *terræ inferiorem partem*. Dovrò asserirlo? Qualche

che raſſomiglianza colla bocca del noſtro ſpeco ſembrami, ch' abbia quello ſtretto, e bislungo luogo medeſimo, che l' Eggelingio chiama *ſacellum* nel vaſo antico, in cui rappreſentanſi parimente i Miſterj Eleuſini pag. 62. Tom. VII. Teſoro del Gronovio, e le Dee medeſime dentro vi furono effigiate.

IX. Ma perchè mai ſono tre gli antri in Virgilio? Perchè appunto tre erano le parti dell' iniziazione a' miſterj loro, come ben notò il Salmaſio pag. 33. ſu Sparziano. Si riferia la prima a' minori miſterj, la ſeconda, e la terza a' maggiori. Nella prima ſi preparavano e ſi purgavano gli eletti all' iniziazione, nella ſeconda divenian μύσται, nella terza ἐπόπται. Dall' una parte ſi paſſava con differente intervallo all' altra, accennato da Tertulliano *adverſ. Valent. c.* 1. nelle note parole: *Aditu prius cruciant, diutius initiant, quam os ſignant, cum epoptas ante quinquennium inſtituunt, ut opinionem ſuſpendio cognitionis ædificent, atque ita tantam majeſtatem exhibere videantur, quantam præſtruxerunt cupiditatem. Sequitur jam ſilentii officium: attente cuſtoditur, quod tarde invenitur. Cæterum tota in adytis divinitas, tot ſuſpiria epoptarum, totum ſignaculum linguæ ec.* Demetrio però troncar volle ogn' indugio, ſecondo che narra Plutarco nella ſua vita pag. 900. e ſcriſſe agli Atenieſi, *velle ſe, ubi eo veniſſet, illico initiari, myſteriaque a parvis uſque ad ultima, & recondita ſacra, quæ epoptica appellant, cuncta percipere.* Coſa era queſta, ſe non affatto nuova, come crede il Calliachi, almeno a uno, o due ſoli, come accenna il Faſoldo, ſino a quel tempo permeſſa. Trovato adunque un ripiego, gli Atenieſi *Demetrium initiaverunt* τὰ πρὸς ἀγορὰν, cioè a' minori miſterj, ch' erano la prima parte. *Mox . . . reliquas cæremonias recepit, ſimulque ad inſpectionem quoque admiſſus Demetrius eſt ſacrorum*, cioè a' maggiori fu introdotto, che comprendeano la ſeconda, e la terza parte ſuddetta. Corriſponde a ciaſcuna parte un antro in Virgilio per ſimboleggiare interamente co' tre antri quella triplice funzione fatta da Auguſto ſotto ſembianza d' Enea, e ſeguita anch' eſſa, come l' iniziazione di Demetrio, e poi d' Adriano, e di M. Aurelio, ſenza intervallo. Il che raccoglieſi e da' varj lumi, che la ſtoria ci ſomminiſtra, ove parla de' viaggj d' Auguſto, e da Virgilio, che fa paſſare quaſi ſenza indugio il ſuo Eroe dall' antro primo al ſecondo, ed al terzo.

X.

X. E' coſa notabile, ch'Enea va inſieme co' compagni al primo antro, del quale deſcrivonſi v. 53. *magna ora*, e v. 43. *lati aditus centum oſtia centum;* ma è obbligato laſciarli, quando giunge al ſecondo, che non meno del terzo è privo di tante porte: ed il terzo aſſai più del ſecondo è ancor cuſtodito. Sempre più ſi riconoſce in queſt'antri il ſimbolo delle tre parti dell'iniziazione. La prima ſua parte non era tanto ſecreta, quanto l'altre due, nè tanto parcamente conceduta. Anzi il Salmaſio pag. 34. dice, che *puſilla initia quibuslibet tradebantur. Ideo* εὐμετάδοτα *ea fuiſſe ſcribit Scholiaſtes Ariſtophanis*, cioè facili ad eſſere conferiti. Biſogna, ch'altri ancor con Auguſto ſiano ſtati ammeſſi a' minori miſterj, ma non ſimilmente con lui a' maggiori: o ſi dee attribuir ciò alla molto minor ſegretezza del primo grado dell'iniziazione, il quale ſimboleggiato è men ſecreto dalle tante porte dell' antro primo, quando gli altri due non n'hanno, che una, e l'ultimo l'ha ſin da Cerbero cuſtodita. Forſe le parole di Plutarco τὰ πρὸς ἀγορὰν ſignificano eſſa minor ſecretezza, indicata altresì dalle ſoprarecate di Tertulliano. Laonde diviene men neceſſaria a mio credere la correzione, che il Petavio fece a Plutarco pag. 415. delle ſue note ſopra Temiſtio, leggendo in cambio delle ſuddette parole τὰ πρὸς ἄγραν. Per avventura è probabil coſa, ch'abbia Plutarco voluta indicare circa i miſterj la varietà piuttoſto della ſegretezza, che del ſito, giacchè ad Agra, dove i minori prendeanſi, non contrappone Eleuſine, dove i maggiori. Così Apulejo nel lib. 11. ſia ch'accortamente deſcriva ſotto il nome de' miſterj d'Iſide, ed Oſiri la ſua iniziazione a queſti Eleuſini, o ſia che *Sacra Cereris Eleuſiniæ* (e il dice Lattanzio *Div. Inſtit.* lib. 1. c. 2.) *non ſunt ab his diſſimilia* d'Iſide, ed Oſiri, *unde eandem* (parole di Santo Agoſtino lib. VIII. c. 27.) *& Cererem volunt;* così, ripeto, Apulejo non ſolo diſtingue tre gradi, e tre tempi della ſua iniziazione, ma appaleſa, che il primo non era tanto ſecreto, quanto gli altri due. Che però dir ſi debba d'Apulejo, fuor d'ogni dubbio Temiſtio di que' di Cerere, e di Proſerpina ſcrive nell' Oraz. V. pag. 71. *Hic .... poſtquam extra templum* ἔξω τοῦ νεώ *præludiis ſacrorum initiaverit, ſacra ipſa, ac cæremonias in delubri adytis inſtituet.* Ma ancora nel

C primo

primo grado dell' iniziazione a' misterj Eleusini, cioè ne' minori simboleggiati dall' antro primo della Sibilla, sembra, che qualche secreta cosa ci fosse, giacchè nell' Iscrizione riferita dal Bonada T. I. pag. 261. nella qual s'onora Pretestato SACRATVS LIBERO ET ELEVSINIIS HIEROPHANTA, e Paolina SACRATA CERERI ET ELEVSINIIS, si legge;

TE TESTE CVNCTIS IMBVOR MYSTERIIS...
HECATES MINISTRAM TRINA SECRETA EDOCES,
CERERISQVE GRAIAE TV SACRIS DIGNAM PARAS.

E il P. Oderico sopra l' Iscrizione di Camenio IEROPHANTE HECATE: pag. 35. scrive: *Ecate veniva chiamata Proserpina, come ogn' un sa*. Le quali cose tutte, mentre m' hanno d' una parte allargata la via per venir subito alla dilucidazione dell' antro effigiato nel marmo di V. E. e dimostrarlo sacro a' misterj Eleusinj, spero, che dall' altra parte rechino nel tempo stesso agli antri Virgiliani del lib. VI. luce maggiore, che la apportata dall Warburton, non che dal Lowth, il quale ultimo pag. 65. *de sacra poesi Hebræorum* scrisse, che *ex speluncis Cimmeriis Campaniæ ... Virgilium Inferorum suorum imaginem duxisse, manifestum est*.

XI. In questi misterj, la cui segretezza sotto pena di morte raccomandata, non si sarebbe potuta meglio esprimere da Poeta, ovver da Scultore, che col figurarli entro una spelonca, avvegnachè veracemente figura di spelonca non avesse avuto il teatro di quelle scene, quali eran le cose, che i Greci rappresentavano, e solennizzavano distintamente? Forse non le due da me nel v. 7. colla scorta d' Ovidio, e massime di Claudiano accennate? Cioè la rapita Proserpina, e il dono delle biade da Cerere dato a' mortali col mezzo di Trittolemo. Questa Proserpina adunque, questa Cerere, questo Trittolemo doveano esser effigiati dallo Scultore, che delle feste Eleusinie lasciar volea memoria in un marmo. Certamente in primo luogo era necessaria Proserpina secondo Varrone, la cui sentenza ci riferisce S. Agostino lib. VI. c. 20. scrivendo: *In Cereris autem sacris prædicantur illa Eleusinia, quæ apud Athenienses nobilissima fuerunt. De quibus iste nihil interpretatur, nisi quod attinet ad frumentum, quod Ceres invenit, & ad Proserpinam, quam ra-*

piente

piente Orco perdidit : Aggiunge, *Proserpina reddita, exortam esse lætitiam, & ex hoc solemnia constituta*. Quindi Psiche presso Apulejo lib. VI. pag. 642. prega Cerere *per .... illuminarum Proserpinæ nuptiarum demeacula, & luminosarum filiæ inventionum remeacula, & cætera, quæ silentio tegit Eleusis Atticæ sacrarium*. Ciò che questo scrittore chiama *remeacula* è corrispondente al *Proserpina reddita* di Varrone: ed è adombrato da Virgilio lib. VI. v. 258.

Adventante Dea;

e da Claudiano lib. I.

Ecce procul .... Hecate
Exoritur.

Tutto ciò avviene secondo il patto di Giove, riferitoci da Ovidio *lib. IV. Fast.* Narra, che Cerere non potendo riaver dall'inferno l'amata Figlia, volea andar colà ad abitar sempre essa pure:

Et factura fuit, pactus nisi Jupiter esset
Bis tribus ut cælo mensibus illa foret.

Il ripete nelle Metam. *L. V. v.* 564.

At medius fratrisque sui, mæstæque sororis
Jupiter ex æquo volventem dividit annum:
Nunc Dea regnorum numen commune duorum,
Cum matre est totidem, totidem cum conjuge menses:

Di che parimente veggasi Apollodoro. Ecco pertanto in lontananza nel fondo dell'antro, *ecce procul*, venuta Proserpina a compire il patto. Ha tunica così lunga, sopravesta così corta, e cinta così, ed è così senza velo anco nell'antico marmo recato dal Gori, Tav. XXVI. Parte 3. *Inscript. antiq.* della Toscana. Tale è pur nella Tav. XXXVIII. n. 2., e Tav. XL. n. 5. del Tom. I. Part. I. del Montfaucon. Il fondo della spelonca non può essere più adattato *Junoni profundæ*, come Claudiano Lib. I. appella Proserpina. Forse le può convenire ancora per altro motivo. Ingegnosa, e dotta è la spiegazione, che il Sig. Volpi ha dato a questi due versi Tibulliani lib. III. v. 5.

Non ego tentavi nulli temeranda virorum
Audax laudandæ sacra docere Deæ.

Egli colla scorta d'Omero, d'Esiodo, e più di Plutarco (a' quali si può aggiunger d'Esiodo lo Scoliaste, ed Esichio)

 intende

intende da Tibullo espresse le feste Eleusinie sacre ancora a Proserpina, per ciò chiamata in particolar senso *laudandam, quod omnes eam aspernentur*. Non sono rare sì fatte antifrasi. Anco l'Alamanni dopo Virgilio disse lib. IV. Coltiv.

„ Lode i gran campi, e ne' minor s'appiglie.

Non egualmente per verità m'appaga l'interpretarsi il φοβῦνται di Platone nel Cratilo *reverentur*, in luogo di *timent*, ch'è dimandato dalle seguenti parole del Filosofo, *grave id illis apparet*, e significa l'orrore, che d'ordinario destava ne' Gentili (se non consideravanla, come simbolo d' altra cosa) la Dea Infernale chiamata da Apulejo lib. II. pag. 627. *horrenda Proserpina*. Ora a me sembra, che se l'artefice nostro avesse voluto esprimere l'orror suddetto, convenientemente condotto sarebbesi, confinando Proserpina nel fondo della spelonca, e così additando, che divenuta era Dea sotterranea; e che supponeasi, che appunto allora da que' cupi luoghi d'abisso sen ritornasse„ *Proserpina reddita... solemnia constituta*.

XII. Ma per qual sentiero dovea ella venire? *Per iter tenebricosum*, direbbe Catullo. Ella è, soggiungerebbe Virgilio, *lib. III. Georg. v.* 581.

Stygiis emissa tenebris.

Dunque di fiaccole avea mestieri a diradare, o ad esprimere ΑΙΔΕΩ . . . . ΥΠΟΣΚΟΤΙΗΝ *Ditis tenebras* mentovate dall'Iscrizione del Mus. Veron. *pag.* 91. *n.* 5. Ancora *Ceres* (se udiamo Prudenzio v. 236. in Roman.) *facem prætendit*, perchè *nocte quærens*. Che siano due fiaccole quelle, che Proserpina quì ha in mano, non tanto l'accenna a tutti il modo inclinato, con cui le tiene amendue così divergenti, quanto a me nel passato Marzo il fece comprendere l'esame dello stesso originale. Nella concava interna parte superiore dell'antro io vidi in cima piegarsi alquanto l' estremità, per indicare colla sventolata fiamma due faci. E l'artefice fu nell'esprimer ciò non meno avveduto, che colui, il quale in un antico medaglione da me considerato col dottissimo Antonio Cocchi nella stupenda Galleria Medicea Imperiale, mediante la medesima piegatura superiore individuò due fanali in un porto, e parimente rimosse dagli spettatori il dubbio, che fossero aste. Ma perchè così

lunghe

lunghe sono queste fiaccole di Proserpina? Perchè il viaggio era lungo assai: e il manifesta nella Teogonia d'Esiodo l'incudine. Anco in Claudiano altra Dea Infernale ha per fiaccola un albero *quatiens pinum*. Ovvero ha voluto la Figlia imitare la Madre Cerere, che per cercarla, quando rapita fu da Plutone, *flammiferas pinus*, secondo Ovidio, *cupressus* usò, secondo Claudiano, nell'Etna accendendoli, *hæ placuere faces*. E per avventura con queste faci s'è voluto alludere a quelle stesse, che Cerere adoperò ne' viaggi fatti per rinvenirla. In memoria delle quali soleano appunto gli Eleusini consacrare il quinto giorno delle feste alle faci, com'è notissimo per Fulgenzio, e massime per Ovidio.

Illic accendit geminas pro lampade pinus:
Hinc Cereris sacris nunc quoque tæda datur.

Perciò nella mia Dissertazione sopra la Greca Lapida d'Aristide a pag. 181. dimostrai, ch'egli accennò l'iniziazione di M. Aurelio a' notturni misterj d'Eleusi, quando disse: *nunc & Cereris ignis majorem obtinet splendorem, & majestatem*. Notissimo è parimente, che si correa qua, e là colle faci in quelle funzioni. Troviamo nelle Tesmoforie d'Aristofane *sacram infernis Deabus Cereri, & Proserpinæ facem*; ed ascoltiamo la preghiera: *venite, ut facibus luceatis, o Ceres, & Proserpina*. Che lunghe fossero, non men che le nostre di Proserpina, le faci di Eleusine, il raccolgo da Seneca *Herc. Fur.* att. 2. sc. 1.

Longas Eleusi tacita jactabo faces:

e l'accennarono gli antichi artefici ora nel vaso Eleusinio dell'Eggelingio, ed ora in un basso rilievo del Montfaucon, dove ancora quanto alla forma esse faci sono più simili alle nostre, che le non brevi della medaglia d'Antonia Sacerdotessa del Divo Augusto pag. 46. T. II. Vaillant *Num. Imp. Rom. Præst.*, sopra le quali egli scrive, che *ad mysteria Cereris spectant*.

XIII. Nè si tema, che a Proserpina non convengan le faci. Io adduco in primo luogo, dopo il già riferito Aristofane, il Sig. Winckelmann, il quale tra le gemme dello Stosch, raccolta veramente degna di qualsivoglia gran Principe, descrive pag. 97. la corniola, dove Proserpina viene parimente dall'Infermo, e *paroit porter un flambeau renversé*

a la

a la main, peut-etre pour ſignifier les courſes, que Cèrès avoit faite avec le flambeau pour la cercher par tout. Ricordo inoltre il lib. II. pag. 161. di Pauſania, ove ſi trovano *ardentes Proſerpinæ faces*. Vero è, che le parole del teſto Greco καιομένας λαμπάδας Κόρῃ non laſcian l'equivoco, ch'è nella traduzione Latina. Manifeſtano, che queſte fiaccole non erano di Proſerpina: a Proſerpina ſi mandavano gettandole in certa grotta, o foſſa, che vogliam dire. Forſe però il faceano, perch'ella le adoperaſſe a ritornar dagli oſcuri abiſſi; e Pſiche poi mentovaſſe *luminoſarum filiæ inventionum remeacula*, come in Apulejo già udimmo. Biſogna in fatti, che i Gentili non le credeſſero in vano gettate alla Figlia di Cerere, giacchè Euripide nelle Feniſſe v. 699. le chiama amendue πυροφόρους θεάς. Lo Spanemio ſopra Callimaco pag. 740. interpreta queſte parole *tædiferas Deas*. Ma l'erudito P. Carmeli le traduce *fruttifere*, e nota, che *non ideò* πυρόφοροι *hic dicuntur, quia in nocturnis myſteriis* οἱ μυούμενοι πῦρ ἔφερον. *Sed* πυρόφοροι *idem ſignificat, ac* σιτόφοροι. Certo al v. 646. della Tragedia medeſima πεδία πυροφόρα non ſarebbero tradotti *campi igniferi*, imitando in tal voce il Marchetti, ſe non da chi intendeſſe fiſicamente il foco ſotterraneo, che molto conferiſce alla fecondità de' ſemi, ed alla vegetazion delle piante, la qual dottrina ſvanirebbe, ove ſi traslataſſe *fruttiferi*. Tuttavia, ch'a Proſerpina ancora veracemente conveniſſer le fiaccole, non può negarſi. Altri collo Scoliaſte di Pindaro ſul principio dell'Ode I. *Nem.* ricorderebbe due verſi di Callimaco. A lodar Cromio Etneo vincitore col carro ne' giuochi di Nemea, così comincia il Tebano l'ode, ſecondo la mia traduzione inedita di quel Poeta:

Reſpiro venerando
    D'Alfeo, di Siracuſa inclita germe,
    Ortigia, di Diana
    Letto, di Delo ſuora; a por la grande
    De' cavai lode procelloſi i piedi,
    Grazia di Giove Etneo, da te ſi move
    L'inno dolce parlante.
    E fa 'l carro di Cromio, e Nemea, fretta
    Ad accoppiare all'opre
    Vittorioſe il lodator concento.

Gettati

Gettati dagl' Iddii,
Colle divine di quell' uom virtudi,
Sono i principj; e nella
Felicitade è d' ogni gloria il ſommo.
Membrar ama la Muſa i gran certami.
Ora qualche ſplendor deſta dall' iſola,
Ch' a Proſerpina diede
Giove Signor d' Olimpo, e colle chiome
Cenno le fe', ch' avria
Nel fruttifero ſuol la primeggiante
Pingue Sicilia eretto
Delle città nell' opulente cime.

Quì alcuno potea dubitare, come ſi chiami Ortigia letto di Diana, ſe poi ſi dice, che tutta l' iſola data fu da Giove a Proſerpina? Riſponde lo Scoliaſte, che Diana, e Proſerpina ſono tutto uno (dovendoſi leggere col Bentlejo ὅτι δ' ἡ αὐτή ἐϛι τῆ Αρτέμιδι) e il conferma coll' autorità di Callimaco, che diſapprova coloro, *qui diſtinguunt pulchram Proſerpinam a Diana*. Ora queſta, com' ognun ſa, è chiamata, e moſtrata lampadifera da moltiſſimi e ſcrittori, e marmi, e metalli, alcuni de' quali riportò lo Spanemio, T. II. p. 127. *de præſt. & us. num.* Ma noi non abbiam biſogno di tanto. Troppo altresì all' intento noſtro ci ſembra, che lo Scoliaſte di Sofocle al v. 215. delle Trachinie, ove il Coro giuſta la mia traduzione inedita di quella Tragedia nomina

L' Ortigia Diana
Di foco intorno cinta,

creda convenire a tal Dea le due faci, perch' è la ſteſſa con Ecate: ἀμφίπυρον παρ' ὅσον ἀμφοτέραις ταῖς χερσὶ δαδουχεῖ, ἡ αὐτὴ οὖσα τῆ Ε'κάτῃ. Ci baſta, che non ſi nieghi, eſſere ſtata appellata Ecate la ſteſſa Proſerpina: il che non ſi può non ammettere, ſe ſi conſidera Ecate nell' Inferno, e ſe ſi aſcolta Lucano lib. VI. ove *Perſephone* è chiamata da un' incantatrice *noſtræ Hecates pars ultima*. Nè oſta punto, che dipinta ſia Ecate da Claudiano *ternis variata figuris*. Pauſania l. II. pag. 180. dice, che in Egina, ov' era Ecate al ſommo venerata, la ſtatua di lei avea *unicum os*, *ut corporis truncus unicus* ὁμοίως ἓν πρόσωπόν τε, καὶ τὸ λοιπὸν σῶμα. E dal ſentir ivi poi,

ch'

ch' Alcamene fu il primo a farla *ternis variata figuris*, si può conghietturare, ch' i simulacri d' Ecate con un solo aspetto siano più antichi di quell' artefice. Ora Ecate è detta da Apollonio lib. III. v. 848. δάειρα, o sia δαΐρα quasi δαδοῦχος. Lo Spanemio sopra Callimaco pag. 132. adduce ancora Aristofane, che nelle Rane fa dire: *duplices faculas tenes manibus, per quam agilibus, o Hecate*; e nominato Licofrone, che pag. 115. dà a Proserpina lo stesso titolo sopra dato ad Ecate da Apollonio, di Proserpina scrive, *quæ eadem nempe cum Diana, seu Hecate Noctiluca, ac inde* Περσεφόνη *etiam quasi* φωσφόρος, *ut postremum hoc notat Plutarchus de facie in orbe Lunæ* pag. 942. *appellata*: *& quo sensu* φερσεφάσσα *seu* φερσέφαττα *quod notum, eadem dicta. Unde cum eadem Dea, seu* Κόρη *tum Ceres mater filiam quærens* δαδοῦχος *utraque, seu tædifera itidem, sicuti sæpius ambæ spectantur in antiquis Romanorum, & Græcorum nummis*. Dallo Spanemio non discorda il Begero. Egli *Tom. I. Thes. Brand. pag.* 337. riferita una medaglia de' Locri con testa, e face, e provato mediante il tempio di Proserpina celebrato da Livio, essere quella testa *omnino Cereris filiam Proserpinam*, fa, che Archeofilo dimandi, *an fax Proserpinæ sacra? Quid ni, inquit Dudolorus. An excidit nummus Cyzicenorum apud Seguinum, in quo non tantum Proserpina, sed & duæ faces visuntur?* Anco il Buonarroti porta la medesima opinione pag. 72. de' Medaglioni del Carpegna. Mostra, che Cizico onorava Proserpina ancor con medaglie, nelle quali si vede o con serpente intorno una face, o con due faci con i serpenti, o con due faci sole: *tutte per segno delle faci adoprate da Cerere, o di quelle de' misterj di Proserpina, o finalmente per alludere alla funzione di gettarle, che in qualche luogo si faceva in suo onore dentro alle grotte sacre*. Nè si può già credere, che la città di Cizico abbia voluto con tali medaglie onorare piuttosto Cerere, che Proserpina. Rimove Appiano ogni equivoco, dicendo *de bell. Mithr.* p. 221. *Fertur hanc urbem in dotem a Jove datam Proserpinæ: quam Cyziceni venerantur præ omnibus numinibus*. Ma dove lascio Apulejo? Egli a lei favellando, e considerandola triforme qual Ecate, a qualunque sua forma o di Diana, o di Proserpina, ovver di Luna, attribuisce o luce, o foco, o lume,

me lib. II. pag. 627. *Nocturnis ululatibus horrenda Proſerpina, triformi facie larvales impetus comprimens, terræque clauſtra cohibens, locos diverſos inerrans, vario cultu propitiaris, iſta luce fœminea conluſtrans cuncta mœnia, & nudis ignibus nutriens læta ſemina, & ſolis ambagibus diſpenſans incerta lumina*. In queſte parole *nudis ignibus nutriens læta ſemina* ci ſvelò coſtui la ragione fiſica, per cui gli antichi davan le faci a Proſerpina, i quali, come dice S. Agoſtino L. IV. c. 8. *præfecerunt Proſerpinam frumentis germinantibus*, così chiamata *a proſerpendo*, come ſpiega L. VII. c. 20. In queſta guiſa eziandio Fulgenzio dell'altre faci di Cerere la ragion ci ha renduto, *quod hoc tempore*, cioè della meſſe, cum *lampadibus, id eſt cum Solis fervore ſeges ad metendum cum gaudio requiratur*. Tante e sì gravi teſtimonianze appieno difendono la traduzione, che lo Spanemio fece nelle Feniſſe v. 699. della voce πυροφόρους, colla parola *tædiferas*; e moſtrano, che tali chiamavanſi non per riguardo agl'iniziati quelle due Dee, ma per le faci, che tanto l'una, quanto l'altra d'eſſe medeſime Dee in mano portava, ad imitazion delle quali teneanle gl'iniziati. E queſte irrefragrabili autorità ſteſſe inſieme inſieme comprovano, che con ragione ſi può ravviſare nel ſimulacro collocato in fondo dell'antro Eleuſinio la Dea Proſerpina ritornata da Dite con due fiaccole in mano, giacchè *Proſerpina reddita .... ex hoc ſolemnia conſtituta*, queſto era il patto di Giove, queſti erano *filiæ remeacula*, queſto l'*adventante Dea*, queſto finalmente l'*ecce procul Hecate exoritur*.

XIV. So, che il chiariſſimo Sig. Paſſeri pag. 11. ſcrive, che *nell noſtro antro ſi vede collocata in alto, come figura principale l'immagine di Cerere, tenente in mano le due gran fiaccole, colle quali acceſe nella fiamma del monte Etna, andò per il Mondo cercando la figlia*. Non dirò, che ſe egli penſava all'antro Trofonio, lungi dal quale ſtava *ſacellum Cereris cognomento Europæ*, era coſa contraria all'autorità di Pauſania il creder poſta nell'antro ſteſſo tal Dea, e molto più il collocarla col buon Genio, e colla buona Fortuna, i quali numi in tempietto diverſo da quel di Cerere, giuſta Pauſania ſteſſo, vedeanſi: e tre coſe differenti erano in differente ſito piantate queſte, l'antro di Trofonio, *ſacellum*

 di Ce-

di Cerere, e *ædicula* della buona Fortuna, e del Genio buono: le quali tre cose quel Letterato confonde insieme, tutte in un luogo sol riponendole. Osserverò piuttosto, che sarebbe stata non inutil cura, ch' egli avesse provato, appartener le due faci a Cerere chiamata Europa, come le quadrerebbero, se si appellasse Eleusinia. Ed io medesimo ebbi da principio qualche sospetto, non si dovesse creder Cerere quella stessa immagine in alto collocata. Nè v' avrei repugnato, quando s' avesser prese le faci per indizio de' viaggi fatti da lei, onde rinvenire la Figlia. Ma poi ho considerato, che bisogna nelle spiegazioni degli antichi monumenti, mentre s' interpreta una delle figure aver l' occhio anco all' altre: ed è necessario imitar gli artefici stessi, i quali nello scolpirne una premeditato aveano già il tutto insieme. S' io in altra immagine trovo Cerere patentemente; se so, che conviene, egualmente che a Cerere, la doppia face ancora a Proserpina, e se finalmente so, che del pari a Cerere, ed a Proserpina sacre essendo le feste Eleusinie, doveasi del pari l' una, e l' altra effigiare; perchè non avrò a credere piuttosto Proserpina, che Cerere l' immagine *collocata in alto?* Quindi l' ingegno, e 'l giudizio, oltre alla dottrina, tanto è necessario all' esplicatore, quanto allo scultore per ben disporre ogni cosa: e quello solo è l' ottimo interprete d' un antica opera effigiata, il quale diviene concentrico, dirò così, coll' artefice stesso. Tutto questo è del dolor mio, ben conoscendo quanto mi manca per raggiunger col fatto l' idea della perfezione, che nella mente comprendo. Nè sia chi m' opponga le parole del Sig. Passeri, che la immagine fu *in alto colloccata*, *come figura principale*, e che per ciò nell' antro Eleusinio quella dovrebbe piuttosto esser Cerere, che Proserpina. In primo luogo avvertirò, che ben diversi furon da' nostri i costumi in ciò degli antichi. Presso loro non sempre si reputava principale un' immagine, perchè collocata in alto. *In media curia*, dice Erodiano lib. V. c. 5., fece Elagabalo *supra Victoriæ caput edito loco collocare* certa pittura, *ut cum Senatus haberetur, thura unusquisque adoleret, merumque libaret*. Qual crediamo, che fosse la figura principale? Certo la Vittoria tanto famosa per gli scritti di S. Ambrosio, di Prudenzio, di Simmaco,

co. Dice Vitruvio L. IV. c. 8., che *aræ ... ſemper inferiores ſint collocatæ, quam ſimulacra ... uti ſuſpicientes divinitatem, qui ſupplicant, & ſacrificant, diſparibus altitudinibus ad ſui cujuſque Dei decorem componantur*. Non molto diverſamente dico io, che per far vedere Proſerpina, e per non occultarla dietro la ſchiena di Cerere, e di Trittolemo, biſognava *diſpari altitudine* nello ſtretto antro manifeſtarla. Sarebbe parimente un confondere co' preſenti uſi i paſſati, lo ſtimare principal la figura, perche è nel fondo, o ſia nelle pareti dell'antro. Cicerone lib. IV. contro Verre dice, che *interiores templi parietes* aveano alcune immagini *Siciliæ Regum, & Tyrannorum*. Crediam noi forſe, che queſto foſſe un tempio lor dedicato? No certamente. *Ædes Minervæ eſt*. Virgilio nel lib. III. della Georgica prenunziò l'Eneide ſotto l'immagine d'un tempio, che diſegnava di fabbricare.

Aonio ... deducam vertice muſas,
Et viridi in campo templum de marmore ponam.

ſi notino queſte parole

In medio mihi Cæſar erit, templumque tenebit.

Più che Vitruvio, e il Pottero, opportunamente Servio (a cui Ariſtide, ſe ben s'intenda, già non ripugna) ci inſegna, che *ei ſemper ſacratus numini locus eſt, cujus ſimulacrum in medio conſtituitur. Templum ipſi dabo*, ſoggiunge Servio, *alia enim ad ornatum tantum pertinent*. Quali ſono queſti ornamenti?

Stabunt, & Parii lapides, ſpirantia ſigna.

Quì pure egregiamente Servio *ponam eorum ſtatuas qui* ec. Ma queſte ſtatue la figura principale non ſono; sì bene di colui, ch'è *in medio*, ſi può dire, che *templum tenet*. Dunque ancora nell'antro, che quì è una ſpezie, o parte di tempio, la figura principale non è nè la collocata in alto, nè la poſta nel fondo. Ma ſupponghiamo, che ſia diſtinto ſegno d'onore queſto collocar sì in alto quel ſimulacro. Chi era finalmente allora Proſerpina? Dea ſotterranea, nol niego,

Sed regina tamen, ſed opaci maxima mundi,
Sed tamen inferni pollens matrona tyranni,

qual Aretuſa preſſo Ovidio l. V. Met. v. 507. a Cerere la deſcrive:

SED FILIA MAGNI
CARA JOVIS STYGIO NVPTA PVELLA JOVI,

qual la dipinge un' Iſcrizione del Muratori Cl. XX. p. 1514. In altra Iſcrizione del Mus. Veron. pag. 375. è detta ΠΑΜΒΑΣΙΛΕΙΑ, e in altra del Muratori pag. 40. n. 3. ΒΑΣΙΛΙΣ, come rettamente oſſerva l' Agembuchio *Ep. Epigr.* pag. 420. Nell' inno attribuito ad Orfeo ſopra Proſerpina, queſta ſteſſa così appunto è detta ὑποχθονίων βασίλεια, così è appellata παντοκράτειρα, come ivi pure è chiamata φαεσφόρε *lucifera*; ond' altri non ſi ſtupiſca, nè del poſto ragguardevole, ch' a lei foſſe dato in ſolennità, che Tibullo denominò piuttoſto da lei, che da Cerere, nè delle faci, che a lei sì in alto collocata in man ſi poneſſero, avverando in certa maniera, ciò, che S. Giuſtino Martire ſcriſſe, Oraz. II. a' Greci: *Ceres filiam quærebat, & hanc fabulam in altum evexit ignis Eleuſine*, ἐς ὕψος ἤγαγε τὸ ἐν Ἐλευσῖνι πῦρ.

XV. Somma fù, e ſommamente al mondo proficua l' allegrezza, che provò Cerere nel rinvenire, e riavere per alcun tempo la figlia rapita. Giove preſſo Claudiano lib. III. avea ſtabilito.

Chaonio . . . . gentes avertere victu;
Atque ideo Cererem . . . .
Per mare, per terras avido diſcurrere luctu
Decretum, donec natæ lætata repertæ
Indicio tribuat fruges, curruſque feratur
Nubibus, ignotas populis ſparſurus ariſtas.

Patteggiato, ch' ebbe il medeſimo Giove, giuſta Ovidio, intorno Proſerpina,

Bis tribus ut Cælo menſibus illa foret;
Tum demum vultuſque Ceres, animumque recepit,
Impoſuitque ſuæ ſpicea ſerta comæ.
Largaque provenit ceſſatis meſſis in arvis,
Et vix congeſtas area cepit opes.

Non ripeterò, che Varrone circa le feſte Eleuſinie ci manifeſtò *Proſerpina reddita, exortam eſſe lætitiam, & ex hoc ſolemnia conſtituta*. Che dovea fare per tanto un artefice deſideroſo di rappreſentar queſto avvenimento in ogni ſua parte? Effigiata la Figlia, non dovea forſe ſcolpir la Madre? Rappreſentata Proſerpina come tornata d' abiſſo, non dovea

figurar

figurar Cerere come datrice del grano? Ecco appunto nel piano dell' antro a ſiniſtra (che preſſo i Greci era il poſto onorifico, ed oltracciò *chi ſtava a man deſtra di perſona*, *che ſopravanzaſſe in dignità*, *s' intendeva avere il primo luogo dopo di lui*, *non già ſopra di lui*, come nota l' inſigne Maffei *pag.* 380. *Oſs. Let. T. IV.*) ecco appunto *Ceres alma frugum parens originalis*, come invocolla Apulejo *lib.* 11. *pag.* 626; *quæ repertu lætata filiæ*, *vetuſtæ glandis ferino remoto pabulo miti commonſtrato cibo nunc Eleuſinam glebam percolit*. Poche parole ſpenderò per provar, ch' ella è d' eſſa, ma però baſtanti a far conoſcere, ch' io mi ricordo un' avvertimento d' Artemidoro utiliſſimo anco agl' interpreti dell' antichità figurata *lib. IV. c.* 74. ove dice: *Dii ubi proprium habitum non habuerint*, *neque in loco juſto*, *neque in figura convenienti fuerint*, *quicquid ſane dixerint*, *mendacia dicunt*, *&* *decipiunt*. Acciocchè dunque coteſta figura non inganni me, oſſervar debbo s' abbia tutti i requiſiti proprj d' una tal Dea. Accorda già il Sig. Paſſeri nel T. II. delle Gemme Aſtrifere, che gli antichi più frequentemente rappreſentavano Cerere *ſtantem*, *quam ſedentem*. In piè quì pur la veggiamo. Per quanto ſi può ravviſare mal grado dell' ingiuria del tempo, le traſpar dal volto l' allegrezza convenevole all' accaduto ritrovamento. Se qui ha lunga tunica, tale era ancor la ſtatua di lei, deſcritta da Pauſania L. VIII. pag. 686. *corpora ad imos pedes tunica velato* χιτὼν δὲ ἐνεδέδυτο καὶ ἄχρις τοὺς πόδας. Sopra la lunga tunica ha corta ſopravveſte. Così eſſa è in un ſarcofago Tav. XXVI. T. III. Iſcrizioni Goriane della Toſcana; così nella ſeconda medaglia de' Niceeſi pag. 211. T. I. *Spanem. de præſt.* ec. così nel medaglione illuſtrato dal Buonarroti pag. 56., così in quel d' Annia Fauſtina ſpiegato dal Vaillant pag. 36. del Muſeo de Camps; e così in una medaglia di Panſa preſſo il Begero, *Thes. Brand.* pag. 593. in più d' uno de' quali antichi metalli ha tunica egualmente non manicata, e cintura. E' nell' antro noſtro inoltre velata. Corriſponde in ciò alla deſcrizione di Moſco, Idill. 4. κυάνεος Δήμητηρ, e di Teocrito, Idill. 7. εὐπέπλω Δαμάτερι. Velo ha nel ſarcofago ſopraddetto, ed altresì nell' antecedente. Lo Spanemio ivi Tom. II. p. 400. parla d' una medaglia de' Caſiati, ove Cerere *velata exhibetur*. Anco

il

il Begero ivi altra di Panſa adduce: con velo, e T. I. pag. 11. parimente una gemma. Ancora il Vaillant T. I. *Num. Imp. Rom. Præſt.* pag. 21. in una medaglia di Nerone ce la moſtra *capite velato*, e pag. 27. in una di Vitellio, pag. 39. in una di Domiziano, e pag. 45. in una di Nerva: così nel T. III. pag. 158. in due di Criſpina: così ne' medaglioni de Camps pag. 10. in uno di Nerone, e pag. 24. in uno d'Antonino Pio. Forſe a pag. 29. in medaglione di Galeria Fauſtina ſi vede la ſteſſa Cerere ancor preſſo un'ara, giacchè nel Vaillant medeſimo T. III. pag. 117. in una medaglia d'Adriano veggo, che *Jupiter, & Genius ſacra faciunt*. Ivi Cerere avrebbe un velo, che le ſcenderebbe dalla teſta dietro alle ſpalle allargandoſi, quaſi come nel noſtro marmo. Per avventura queſto allargarſi del velo ha il ſignificato medeſimo, che ravviſiamo più apertamente nel T. III. ſuddetto pag. 144. in una medaglia, che manifeſta di Giove la protezione. Sopra il velo ha in teſta Cerere il modio: *cujus modialis ſuggeſtus figurae*, replicherebbe Tertulliano, lib. II. *ad Natron.* c. 8., *frumentationis memoriam obſignat*. Quindi da Callimaco nell' inno ſopra di Lei v. 2. ſi vuol, che le donne così la invochino: πολύτροφε, πουλυμέδιμνε

Che molti nutri, molti moggi dai,

ſecondo la traduzione, che fatta ho pure di quel Poeta. Non *a ſes pieds* qual a pag. 68., non *devant elle* qual a pag. 69., ma *ſur la tete* di coſtei il modio ſi vede, qual a pag. 67. delle Gemme Stoſchiane, sotto delle quali la rappreſentano *debout*, e due *voilée*. Queſto velo, queſta poſitura, queſta tunica, queſta cintura, e queſto modio in teſta di Cerere unitamente ſi trovano nella medaglia Greca de' Sardiani premeſſa all' Inno di Cerere di Callimaco pag. 156. Tom. I. *Ultrajecti* 1697. colle note dello Spanemio. Se non che in tal medaglia le mani della Dea ſtanno coperte ed oziose, non ſenza miſtero forſe agevole ad eſſer compreſo trattandoſi della inventrice delle biade, a raccoglier le quali ſtar dee lungo tempo ſotterra il ſeme, che dalle mani fu ſparſo. Anzi poichè nelle Tavole antichiſſime, per le quali, non meno che per eſſer patria del Sig. Paſſeri, è Gubbio famoſa, poichè, dico, la parola *ſſehmenier* fu interpretata egregiamente *ſemini* dall' incomparabile Sig. Olivieri; ben

degna

degna del sommo ingegno e sapere del celeberrimo Pontedera mi sembra l'etimologia, ch'egli per ciò diede pag. 22. *Epist.* 2. alla voce *semen*, *quod se manet*, *seque expectat*, *& renovat*, *quoniam in id redit*, *a quo prodit*. *Quo quid brevius*, *quid elegantius*, *quid ad seminis naturam declarandam accommodatius excogitari potest*, *aut fingi?* Il troncamento delle braccia sopravvenuto nel basso rilievo di V. E. ci fa ignorar quali cose qui un giorno Cerere avesse in mano. Forse portava ciò, ch'essa porta nel vaso Eleusinio dell'Eggelingio. Forse era rappresentata qual presso il Tiepolo, ed il Vaillant nella medaglia CERERI REDUCI di quella Giulia Domna, la quale non può esser molto contenta del Sig. Passeri, da cui nella Quarta Parte del Tesoro Goriano de' Dittici Tav. XIX. pag. *61.* si vede privata d'alcuni elogj, che da quel solo monumento si ricava a lei appartenere, per darli alla servitù, mentre in vece di leggere ΙΟΥΛΙΑΝΔ *Juliam Domnam*, legge ΔΙΟΥΛΙΑΝ e scrive *deme hinc primam I exuberantem*, *& habebis* SERVITVTEM: il che a lungo nell'Esame Critico di tutto il Tesoro un dì mostreremo. Qualunque però sia stato l'arnese o l'atto delle mani di Cerere, certo avrà avuto relazione al dono, che delle biade ella fece a' mortali, allorachè secondo l'insigne marmo Cronologico Arundelliano ΑΦΙΚΟΜΕΝΗ ΕΙΣ ΑΘΗΝΑΣ ΚΑΡΠΟΝ ΕΦΥτεΥΕΝ ΚΑΙ ΠΡ....ΠΡΑ...ΩΤΗΔ....τριΠΤΟΛΕΜΟΥ ΤΟΥ ΚΕΛΕΟΥ, *venuta in Atene piantò il frumento, e ad altri popoli il mandò col mezzo di Trittolemo figlio di Celeo*.

XVI. In fatti lo stesso marmo segue a narrarci, che *Trittolemo seminò in Raria chiamata Eleusina*. Concorda in parte Giustino lib. II. scrivendo, che *frumenti satio apud Eleusin a Triptolemo reperta est*, *in cujus muneris honorem noctes initiorum sacratæ*. Dionigi d'Alicarnasso lib. I. *Ant. Rom.* pag. 5. nomina la Tragedia di Soffocle intitolata Trittolemo, nella quale *inducitur Ceres docens Triptolemum quantum terrarum seminandis a se acceptis frugibus peragrare necesse habeat*. Ben si raccoglie da tutte queste autorità, che l'artefice per proseguire la rappresentazione de' misterj Eleusini dopo avere effigiato il ritorno di Proserpina, non dovea da Cerere inventrice del grano scompagnar il prediletto Trittolemo. Toccò a lui la ventura, come credean gli Eleusinj, d'esser

il

il primo a ſpargerlo in terra; e toccogli pur la conſolazione di raccogliere la nuova meſſe. Nel lembo della tunica perciò ſollevata, e ſoſtenuta dalla man ſiniſtra vediamo, ch'ei tien qualche coſa. Pauſania lib. X. pag. 609. oſſervando altra immagine in atto non molto diſſimile, ſeppe indovinar rettamente: *Facile conjicias intra tunicæ ſinus manibus eam occultare* ec. Ma quella immagine non ſarà ſtata in quel ſito così logora, come la noſtra. Proviamci tuttavia ancora noi per Trittolemo. Forſe, giacchè di lui diſſe Cerere preſſo Ovidio lib. IV. *Faſt.*

primus arabit,
Et ſeret, & culta præmia tollet humo,

ora di queſti premj *ſinum implet*, come già Proſerpina in Ovidio ſteſſo l'avea empito di fiori, di queſto grano *laxos degravat ſinus*, come pur di fiori una compagna di Lei. Potrebbe ripetere nel preſente baſſo rilievo ciò, ch'egli medeſimo diſſe nelle Metam. L. V. v. 655. *dona fero Cereris*. E' degna di ricordanza l'agata del Re di Francia recata nel T. I. Storia della Real. Accad. delle Bell. Lett. di Parigi. Trittolemo a fianco a Cerere tien parimente ſoſpeſo un panno colla ſiniſtra, e pare, che colla deſtra voglia prender indi il frumento per ſeminarlo. Ma forſe nel marmo noſtro egli è in atto di giungere allora nell' antro a preſentare alla Dea *frugum primitias*, mentovate da Ovidio, Plinio, Solino. Così in una gemma dello Stoſch pag. 68. *a Ceres voilèe un jeune Triptolème preſente un vaſe avec cinq epis de bled.* Di lui diſſe Cerere nel lib. IV. *Faſt. Iſte quidem mortalis erit*. Perciò ha ſtatura minor della Dea, mentre Svetonio preſſo Iſidoro *Orig.* L. VIII. c. 7. c'inſegna, che gli antichi, quando effigiavano gl'immortali, *ſimulacra corporibus ampliora faciebant*. Può attribuirſi anco all'età giovanile, ch'a Trittolemo quadra perfettamente. Nel lib. IV. de' Faſti è chiamato *tener filius*, e rammentaſi *pueri corpus*. Ermeſianatte preſſo Ateneo L. XIII. il deſcrive *puerulum*. Ma queſto è meno a propoſito. Forſe nel lib. . della Georgica *uncique puer monſtrator aratri*, non è Trittolemo? Veggaſi il dotto la Cerda, le cui ragioni riferiſce il non men dotto John Martyn, premettendo nel ſuo comento della Georgica pag. 8. queſte parole: „ Some will have this to be Oſi-

„ ris,

„ ris, the Egyptian Deity, but others, with better reaſon,
„ thint that Triptolemus the ſon of Celeus is meant, who
„ was taught the art of husbandry by Ceres„. Nel v. 649.
L. V. *Metamorph.* troveremo *Vectus erat juvenis*, e parlaſi
di Trittolemo. Parimente nel v. 661. chiamare l' udiremo
Mopſopium juvenem per indicar, ch' è d' Atene, *quod Mopſopus* (ſono parole dell' eruditiſſimo Sig. Volpi pag. 107. de
ſuo Tibullo, ſe però *Mopſopus*, e non *Mopſops* col Meſiriac
pag. 355. Tom. II. *Eroid. Ovid.* ſi dee dire) *fuerint antiquus rex Athenarum*. Sapea lo Spanemio nel Comento a Callimaco pag. 681., che nel Teſoro Brandemburgico *puerili extat effigies* di Trittolemo. E la illuſtrata poi dal Begero
Vol. III. pag. 286. con queſte parole: *Invenis eſt*, & *pulcher*, *utpote quem Ceres recens natum per noctem igne fovit*, *per diem divino lacte nutrivit*. Bello perciò il veggiamo ancora nel noſtro marmo. Crede il Begero, che atteſtata ſia
la bellezza di Trittolemo ancora da Ovidio *L. IV. Faſt.* leggendo il verſo così:

Tantus cœleſti venit ab ore decor.

Ma io, credo, che il ſenſo dimandi *vigor*, come portano
le edizioni, che qui ho potuto vedere. Se manca queſta
teſtimonianza per confermar l' avvenenza di lui, compenſinla tutti i marmi, che bello il rappreſentano e giovane,
così preſſo il Montfaucon, come preſſo lo ſtorico d' Aleſa.
Il ſuo corto veſtito è molto proprio di chi è agricoltore.
Al vederlo in atto di moverſi, mi ſovviene l' oſſervazion di
Varrone riferita da S. Agoſtino L. VII. c. 24. *præcipitur qui terram colunt*, *ne ſedeant*: *ſemper enim eſſe quod agant*. Gli
conviene ancora l' eſſere ſcalzo, e col capo ſcoperto. In
alcuna delle ſovraccennate ſue immagini ſi ſcorge ancora
più ignudo, conforme al Virgiliano precetto *nudus ara*, *ſere nudus*. Deſcrive Callimaco in certa feſta di Cerere fin le
donne così ſcalze, così ſcoperte la teſta. Fa, ch' eſſe dicano, giuſta la mia traduzione:

E in quella guiſa, che diſcalze, e ſenza
Le bende caminiam per la cittade
Così i piè, così i capi abbiam del tutto
Privi ſempre di danno.

Chi ſa, che nel *Theſaurus Antiquitatum Beneventanarum* qui

Giovane della pag. 330., e della pag. 15. tra le Iſcrizioni, così ſcalzo, così ignudo la teſta, e colla tunica poco più lunga, in luogo d'eſſere o Menſore dii Cerere Auguſta, o il Dio Modio, non ſia Trittolemo con modio in mano! Tal modio è affatto ſimile a quello ſopra cui appoggia la deſtra Cerere ſteſſa nel medaglione d'Antonino Pio illuſtrato dal Vaillant pag. 24. del Muſeo de Camps. Non occorre, ch'io annoveri tutti gli antichi monumenti, ne' quali trovaſi a canto a Cerere effigiato Trittolemo. Non, ch'io rammenti le due gemme Stoſchiane pag. 70. Non, ch'io racconti, che nella Città d'Enna videlo vicino a Cerere Cicerone, *Action. VI. in Verrem* dicendo: *ante ædem Cereris . . . ſigna duo ſunt, Cereris unum, alterum Triptolemi.* Non, che nel T. IV. Memorie Real. Accad. di bell. Lett. M. de Boze pag. 648., e il Montfaucon Tav. XLV. n. 1. Parte ſud:, cel moſtra ſcolpito in atto di porſi ſull carro ottimamente ſpiegato dallo Scaligero, dal Vives, dal Bochart, dal Bannier, e dal Prideaux, ricevendo il frumento da Cerere per farlo ſeminare pel mondo tutto. Non finalmente, che Pauſania lib. 1. pag. 34. parlando d'un fonte d'Atene dice, che vi ſono due tempj, *unum Cereris, & Proſerpinæ, in altero Triptolemi ſignum eſt.* Gioverà piuttoſto, ch'io provi aver ciò fatto Eleuſine ſteſſa, *Euleſis*, che giuſta Seneca nell' Ippolito *dona Triptolemi ſecat.* Nè ripeterò i verſi di Claudiano recati al n. 7. ove ſi fa menzione *Triptolemi*, dopoche s'è detto *faces extollit Eleuſis*. Certa coſa è, ſecondo Pauſania pag. 92. ch'*apud Eleuſinios Triptolemi ædes eſt*, e che *in campis, quos Rharios vocant* (mentovati dalla lapida Arundelliana) *frugum primum jacta ſemina adoleviſſe ferunt.* Quindi *oſtenditur ibidem area, quæ Triptolemi dicitur, & ei dedicata ara*. Vuolſi di più? Racconta pag. 35., che nello ſteſſo tempio, *cui Eleuſinio nomen eſt* ſacro a Cerere, ed a Proſerpina, *πρό τȣ͂ ναȣ̆ Triptolemi ſignum eſt τȣ͂ τειπτολέμου τὸ ἄγαλμα*. Ed Ermeſianatte preſſo Ateneo libro XIII. abbraccia Eleuſine, i miſterj, Cerere, Proſerpina, e Trittolemo, quando nomina colui, il quale ad *Eleuſinis multum decantatæ ſolum*

Jucunde ſpirans protulit ex abditis oraculorum arcanis
Puerulum cæremoniarum afflatu foventem, nutrientemque
Cererem,

Cererem, etiam Plutoni ac inferis notam per cagion di Proſerpina.

XVI. Non è da traſcurarſi l'orciuolo, che Trittolemo tiene nella deſtra. Io a prima giunta era per penſare al liquore deſcrittoci da Ateneo lib. X dicendo: *vinum ex hordeo confectum brytum quidam vocant, ut Sophocles in Triptolemo*. Ma l'incertezza per cagion della perdita di tal Tragedia, trattennemi. Poſcia mi parea, che molto opportunamente per me il Sig. Paſſeri aveſſe ſcritto pag. 13., che *ſimbolo* di *abluzioni* è l'*urceolo ... Le azioni non ſi poteano ſpiegare in piccolo, ſe non ſe col contraſſegno di qualche ſtromento, che faceſſe la prima figura in quella azione, ed appunto nelle are Romane, o per iſpiegare le abluzioni di chi ſacrificava, o lo ſpargimento de' ſacri liquori, ſi ſcolpiva il picciol orcio, e la patera, e di què s'intendeva abbaſtanza, qual cerimonia veniſſe ſignificata*. Sembravami per tanto nel noſtro marmo l'orciuolo contraſſegno delle abluzioni neceſſarie nell' iniziazione a' miſterj Eleuſinj. Ricordavami, ch' anco Enea nel lib. VI. *corpus recenti ſpargit aqua*. Valermi io non volea di Temiſtio, che nell' Oraz. XX. pag. 235. alludendo agli Eleuſinj miſterj parla di deterſioni ὑποσμήξας Il Warburton le riferiſce a colui, che dee iniziarſi. Ma chi ben conſidera anco le antecedenti parole *contractis ſimulacri veſtibus, eoque perpolito ac confricato;* toſto s'accorge, che non riguardano, che il ſimulacro. *Sordeſcunt enim Divi* (così a ragione deridea Arnobio i Pagani) *& ad ſordes abluendas lavantibus aquis opus, atque antiqua cineris frictione*. Euripide, Callimaco, Plutarco, Arriano, Ovidio, Lucano, Ammiano, S. Ambroſio, Prudenzio ſomminiſtran di ciò più eſempj notiſſimi. Addurre adunque io volea circa gl' iniziati altra teſtimonianza indubitata di Clemente Aleſſandrino, il quale diſtinguendo L. V. *Strom.* i minori da' maggiori miſterj Eleuſini, e chiamando quelli preparazione di queſti, attribuiſce a quelli le purgazioni τὰ καθάρσια: e molte altre autorità io volea prendere dal Meurſio T. VII. *Thes. Gronovio* pag. 127. e dal T. I. Stor. della Real Accad: ſudetta; onde moſtrar, che quell' urciuolino è indizio delle purgazioni, e forſe ſimbolo de' minori miſterj. Poi mi parea, che due altri antichi ſcrittori più individuale, ed arcana coſa mi diſvelaſſero.

 Platone

Platone nel Gorgia pag. 246. accenna la credenza de' Gentili, i quali s'immaginavano, che le persone non iniziate fossero poi costrette nell'altra vita *aquam in vas perforatum alio etiam perforato vase inferre*. Avea due fondamenti questa opinione: Primo il costume di paragonare a un vaso forato l'anima, che non sa moderar le cupidità, onde *necesse est si multum influat, multum vicissim effluere*, e perciò essere infelici coloro, che sian costretti, *vasa perforata, atque fracta ... die nocteque continue implere*. Secondo il sapersi, come più sotto vedremo, che molti buoni insegnamenti si davano ne' misterj Eleusini per contener le prave cupidità. Dopo Platone, Pausania L. X. pag. 875. descrivendo una Pittura di Polignoto, e parlato di Pentesilea ivi dipinta mi assicurava, che quelle due, le quali sono *supra ubi Penthesilea est, aquam pertusis fictilibus urnulis portant. Neutri est quicquam privatim adscriptum. Communis testatur inscriptio, esse de numero non initiatarum*. Io di quì era vicino a conghietturare, che se a' non iniziati si dava un vaso forato, il quale era segno della loro non iniziazione; l'aver dato un vaso non forato a Trittolemo fosse contrassegno della iniziazione sua, che pareami accennata dalle soprarrecate parole d' Ermenesianatte.

XVII. Indubitatamente Trittolemo era caduto da Cerere beneficato non solo col dono del grano, ma *afflatu cæremoniarum*. Pausania L. II. pag. 143. afferma, che Trittolemo fu un di que' pochissimi, che *initia a Dea Cerere docti sunt* τοὺς διδαχθέντας ὑπό τῆς Θεοῦ τὴν τελετήν; ed Omero, ch' essa gli mostrò il *ministero delle sacre cose, e i misterj* δεῖξεν Τριπτολέμῳ .... δρησμοσύνην ἱερῶν, καὶ ἐπέφραδεν ὄργια. Nè certo indarno imparolli, se vero è quanto Servio narra al v. 19. Lib. I. Georg. *Ceres ... Triptolemo alumno suo æternum beneficium dedit. Nam ad fruges portandas currum draconibus junxit, deditque ei: quibus ille vectus, orbem terrarum frugibus obsevit. Quem, postquam domum rediit, cum Cephalus rex interficere voluisset, per cognita jussa Cereris, Triptolemo regnum tradidit, qui accepto regno, oppidum constituit, & .... Eleusinum nominavit, Cererique sacra primus instituit*. Io per tanto era per riconoscere nell' immagine del nostro Trittolemo in una mano *fruges Cereris*, e nell' altra *Cereris sacra*, ma quest'

ultimi

ultimi ſopra fondamento aſſai vacillante ed incerto. Recato avrei la deſcrizione d'un *urnula faberrime cavata*, ch' Apulejo lib. II. pag. 693. racconta, ch' era portata nella ſolennità ſimile all' Eleuſinia: *Ejus orificium non altiuſcule levatum in canalem porrectum longo rivulo prominebat: ex alia parte vero multum recedens ſpacioſa dilatatione adhærebat anſa*. Mille coſe avrei detto, perchè ne ignorava una ſola in quelle mille non contenuta. Sommamente oſſervabile è queſto urciuolo, perchè termina conicamente a guiſa di trottola, o di palèo. Ora ad Ateneo dobbiamo lib. II. pag. 370. la ſua ſpiegazione. *Plemochoe, fictile vas luſorio puerorum turbini ſimile, ima ſede leniter, modiceque ſtabili fundatum, quod appellant quidam Cotyliſcum, ut ait Pamphilus. In Eleuſine utuntur illo, ultimo die Myſteriorum, quem Plemochoas nominant ab hoc*. Empitol di vino il verſavano *myſticis, & arcanis precibus recitatis*, ovvero, come ſcrive Euripide o Critia, *cum fauſtis lætiſque verbis in terræ hiatum*. Il marmo Eleuſinio di V. E., meglio che il vaſo dell Eggelingio, conferma la narrazione d' Ateneo, ſomminiſtra maggior luce al Sig. Winckelmann, onde trattare pag. 258. 493. del *cotyle;* e ſi moſtra il vero Plemocoe, ſimbolo de' miſterj Eleuſini, che Trittolemo non in van da Cerere appreſe.

XVIII. Molti ſaran voglioſi d' udire qualche parola anco intorno alla faccia ſenile, che al deſtro fianco dell' antro in alto ſi vede. Eſſer anzi maſchera, che teſta, appare dal non aver fatto l' artefice, che collo v' appariſca. So, che il Sig. Winckelmann pag. 217. oſſerva generalmente, *que les maſques, qui repreſentoient des filles, ou des jeunes hommes, n' avoient pas cette gueule beante qui ſort du naturel, & que l' on voit aux maſques des vieillards*. Quante maſchere non abbiamo di vecchj colla bocca chiuſa? Baſtimi ora il ricordare quella, ch' è nel portico della Regia Univerſità di Torino, e ſi vede a pag. 223. *Mus. Veron.* Io diſtinguerei piuttoſto le maſchere per uſo di parlare in teatro, da quelle, che ad altro ſerviano. Ad alcune delle prime era neceſſaria la bocca larga, non così alle ſeconde. Queſta noſtra appartiene alle pompe Eleuſinie, nelle quali, come nelle ſimili deſcritte da Apulejo lib. II. pag. 660. molto uſo ſe ne faceva: *ecce pompæ magnæ paulatim procedunt*. E qui tra l'altre maſ-

chere

chere annovera le ſimili alla noſtra: *nec ille deerat, qui... hircino barbitio philoſophum fingeret*. Ma accoſtiamoci un pò più al propoſito noſtro. Trovo in Pauſania L. VIII. pag. 630., ch'era preſſo li Feneatii *Cereris Eleuſiniæ fanum, cui initia eodem ritu, quo apud Eleuſinem peraguntur. Prope fanum* a certi grandi pietre *operimentum imminet rotundo ambitu*, e perciò non affatto diſſimile da uno ſpeco. Ivi che c'era? Una maſchera di Cerere ἔχον ἱερὸς Δήμητρος πρόσωπον. Si ponea in certi dì de' maggiori miſterj queſta maſchera il ſacerdote τοῦτο ὁ ἱερεὺς περιθέμενος τὸ πρόσωπον ἐν τῇ μείζονι καλουμένῃ τελετῇ. Il Gori Tav. 24. riferiſce un ſarcofago, ove l'artefice antico poſe una maſchera nella rappreſentazione ch'ei fece del ratto di Proſerpina, e de' viaggi di Cerere, le quali coſe il Buonarotti pag. 58. dice, che ſi veggono in moltiſſimi ſepolcri *per eſſere di perſone, o ſacerdoti de' ſuoi miſterj*. Che più! Nel vaſo Eleuſinio dell' Eggelingio maſchera, e appunto ſenile, e barbata, nè colla bocca aperta, ſi ſcorge. E forſe all'Eleuſinie maſchere allude Virgilio nel lib. VI. v. 292. facendo, che la Sibilla

docta comes tenues ſine corpore vitas
Admoneat volitare, cava ſub imagine formæ.

XIX. Ma oltre all'uſo, che di maſchere ſi facea ne' miſterj Eleuſini, eravi altra ragione per effigiarle quando voleaſi rappreſentarli, come in quel vaſo, e nell'antro noſtro? Io non ſono lontano dal credere, che ci foſſe. Non ardiſco però di decider nulla intorno queſto per ora. Sembrami ſano conſiglio l'aſpettare, che l'eſimio P. Paciaudi colla ſua uſata dottrina, e perſpicacia infinita abbia recato luce all' Ateniese monumento di V. E., nella ſuperior parte del quale altra ſenil faccia non molto diverſamente ſi vede entro una ſpelonca ſacra alle Ninfe, e a tutti gl' Iddii. Dalla ſpiegazione d'un amico sì valoroſo, e sì caro, mi recherò a gloria l'imparare ſicure, abbondanti e recondite coſe, per addurre poi ancor io più che conghietture. Adeſſo qualche ſoſpetto ſoltanto mi ſi preſenta intorno la noſtra maſchera effigiata: nè tener voglio maſcoſo a V. E. neſſuno de' miei penſieri. Le maſchere eſſer ſacre a Bacco, è un fatto tanto ſicuro, che ſin nel coperchio d'un'urna di caſa Conti in Fraſcati, ov'è rappreſentato un trionfo di Bacco (come

vidi

vidi pur colà nel contorno d'una rotonda mensa marmorea mille cose a Bacco appartenenti, e bellissime) *on voit un char chargè de masques* per detto dell' espertissimo Sig. Winchelmann nelle correzioni al suo ottimo libro. Non è chi signori la Tazza di S. Dionigi, e la medaglia presso lo Spanemio T. 22. pag. 150. ove per simbolo di cose attinenti a Bacco *larva* è collocata. Ottimamente il Sig. Passeri scrive a pag. 9. *Nel Tomo III. delle mie Lucerne osservai, che gli uomini, e le Donne iniziate a Bacco dedicavano certe mascherette ornate all'uso di que' sacrifizj ne' tempj di Bacco*. Esse tal volta vedeansi appese ad un albero, come presso il Montfaucon T. I. P. II. pag. 252. Poteasi adunque appender cotesta nostra allo stipite dell' antro. So da Virgilio, che *tibi Bacche*

Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

Se questa faccia è troppo grande, perchè appellar possavi στοματίδιον s'appella maschera esprimente il culto di Bacco. Che ha a far, dirà alcuno, Bacco con Cerere e con Proserpina in Eleusine? Assai più ch' ei non crede. Uno di que' solenni giorni era appunto consecrato a Bacco dator del vino. L'attesta Esichio, e lo Scoliaste d'Aristofane nelle Rane, laddove il coro canta, *Jacche o qui pretiosas sedes hic inhabitas*. Quindi nell' Inno a Cerere Eleusinia riferito da Clemente *Protrept.* pag. 14. essa è chiamata *eodem cum Baccho habitans lare*. E Pausania lib. VIII. pag. 648. narra, ch' in Arcadia, ov' è il tempio (*Cereris Eleusiniæ, signa in eo sunt Cereris, Proserpinæ, Liberi* (Δήμητρος ἐστι τε ἡ παῖς καὶ Διόνυσος. Il Grutero pag. 309. riferisce altra Iscrizione di Paulina SACRATAE. APVD. ELEVSINAM. DEO. BACCHO. CERERI. ET. CORAE. Appresso Erodoto lib. VIII. Diceo Ateniese interrogato da Demarato qual polve e schiamazzo si fosse d'improviso alzato in Eleusi, rispose gli, ch' era la pompa del mistico Jacco. Udimmo già da Claudiano al n. 7. ch' in Eleusi, oltre alle faci, oltre a Proserpina, oltre a Cerere, oltre a Trittolemo, *lenis simul procedit Jacchus*. Se chiederemo a Teone il perchè, sentiremo pag. 137., che *veteres Bacchum juxta Cererem, consecrarunt, innuentes humidi vim genitalem*. (Così gli Stoici, giusta Plutarco pag. 367. *genitabilem, & nutritium spiritum, Bacchi nomi-*

nomine afficiunt. Nè ci sembrii strano l'udire ragioni fisiche per ispiegar le feste Eleusinie. Varrone presso S. Agostino L. VII. c. 20. ci manifesta, che sotto il velame sì del frumento trovato, che di Proserpina *rapiente Orco* perduta, si nascondeano fisici insegnamenti. *Hanc ipsam dicit significare fœcunditatem seminum: quæ cum defuisset quodam tempore, eamdemque sterilitate terra mœreret, exortam esse opinionem, quod filiam Cereris, id est ipsam fœcunditatem, quæ a proserpendo Proserpina dicta esset, Orcus abstulerat, & apud Inferos detinuerat: quæ res cum fuisset luctu publico celebrata, quia rursus eadem fœcunditas rediit, Proserpina reddita exortam esse lætitiam, & ex hoc solemnia constituta. Dicit deinde multa in mysteriis ejus tradi, quæ nisi ad frugum inventionem non pertineant*.

XX. Ed ecco nuova ragione per effigiare una maschera, onde avvertire con essa lo spettatore, che ne' misterj Eleusini investigasse la dottrina non solo fisica, ma Teologica, ma Politica, ma Morale, che s'ascondea sotto il velame delle cose in essi rappresentate. *Initiationes*, dice Teodoreto, *Therap.* L. VII. *habebant sua enigmata*. Vi s'insegnava la falsità del Politeismo, e l'unità di Dio, mentre s'introducea Cerere a risentirsi contro gli Dei a cagione del ratto della sua Figlia. Vi si esponea il dogma delle pene, e de' premj dell'altra vita, mentre si facea, che Cerere penetrasse nell'Inferno a cercar la figlia suddetta. E vi si rappresentava l'origine, e lo stabilimento della società civile, mentre si ragionava delle biade, che Cerere donò a' mortali, perchè diversamente dalle fiere si nutrissero, e delle leggi, ch'ella, per ciò detta Tesmoforia, diede a' medesimi, onde nella civil società perdurassero. Per qual motivo crediamo noi, che nel lib. VI. dell' Eneide la Sibilla ad Enea usciti dall' antro terzo trovino l'anime degl' infanti, indi quelle de' condannati *falso crimine mortis*, poi quelle di coloro, che da sè s'uccisero, poscia coloro *quos durus amor crudeli tabe peredit*, finalmente *bello claros!* Per qual motivo giungono al luogo *partes ubi se via findit in ambas*

Dextera, quæ Ditis magni sub mœnia tendit.
Hac inter Elysium,

la sinistra

malo-

malorum

Exercet pœnas, & ad impia Tartara mittit?

Per qual motivo vengono *ſub rupe ſiniſtra* le mura del Tartaro, ove ſon puniti i colpevoli, e la Sibilla ad Enea deſcrive le colpe, e le pene loro? Perchè paſſano a deſtra, s' accoſtano alle porte di Dite, e giungono all' Eliſo, ove ſecondo i varj meriti veggono i varj diletti dell' anime virtuoſe, cercano tra queſte Anchiſe, e varcato un monte il trovano, ch' era ito a veder una valle, ove tra le ſelve ſi purgavan quell' anime, che ritornar al mondo in altri corpi doveano? Certo perchè da sì fatti ſimboli traſpariſca la medeſima ſovraccennata dottrina, la quale più antichi chiaramente dicono, che ne' miſterj Eleuſini inſegnavaſi. Platone nel Fedro pag. 335. dice, che in eſſi *ſermo ille habetur*, eſſer poſti da Dio gli uomini *in quadam cuſtodia*, *neque decere quemquam ex hac ſeipſum ſolvere*, *neque aufugere*. Iſocrate nel Panegirico eſalta i due doni di ſuſtanza grandiſſima dati da Cerere, le biade, onde fu cagione, che non ſi viveſſe da beſtie μὴ θηριωδῶς, e l' iniziazione τὴν τελετὴν per cui e queſta vita ſi meni bene, e ſi abbia di tutta la futura ſoavi ſperanze ἡδίους τὰς ἐλπίδας. Cicerone nel lib. II. delle Leggi c. 14. ad Attico favellando *cum multa*, dice, *eximia, divinaque videntur. Athenæ tuæ peperiſſe*, *atque in vita hominum attuliſſe tum nihil melius illis myſteriis*, *quibus ex agreſti*, *immanique vita exculti ad humanitatem*, *& mitigati ſumus*. *Initiaque ut appellantur*, *ita revera principia vitæ cognovimus*: *neque ſolum cum lætitia vivendi rationem accepimus*, *ſed etiam cum ſpe meliore moriendi*. Nelle Tuſc. Quiſt. allo ſteſſo Attico non ragiona, chechè ne dica a pag. 68. il Middleton, il quale avrebbe preſa la voce A. per *Auditor*, non mai per *Atticus* ſe aveſſe badato ſpezialmente nel lib. III. c. 3. alle parole *popoſci eorum aliquem*, *qui aderant*, *cauſſam diſſerendi*. *Tum res acta ſic eſt*: e all' altre del lib. IV. c. 4. *dicat ſi quis vult*, *qua de re diſputari velit*: dopo le quali A. cioè l' Aſcoltator, e M. cioè Marco Tullio vanno dialogizzando. Ad ogni modo anco nel lib. I. c. 13. di tali Quiſtioni Tuſculane, Tullio ci fa comprendere coſa non poco onorifica a que' miſterj, vale a dire, che in eſſi l' unità di Dio s' inſegnava. Imperciochè dopo avere affermato, che

gl' Id-

gl' Iddii delle religioni popolari eran tutti non altro, che mortali defonti: *totum prope cælum . . . non ne humano genere completum est? Ipsi illi majorum gentium Dii, qui habentur, hinc a nobis profecti in cælum reperientur*, soggiunge queste succose parole *reminiscere, quoniam es initiatus, quæ tradantur mysteriis: tum denique quam hoc late pateat intelliges*. Puossi confermare l' utilità d' alcuni precetti data ne' misterj Eleusini anco colla testimonianza certamente non sospetta di S. Agostino. L' accenna L. II. c. 7. ove tocca, che vi si lodavano *leges atque instituta majorum*, e L. VIII. c. 7. ove dice: *si qua velut honesta geruntur in templis*. Ma il dichiara L. II. c. 6. con queste parole. *Nec nobis nescio quos susurros paucissimorum auribus anhelatos, & arcana velut religione traditos jactent, quibus vitæ probitas, castitasque discatur*. E nel c. 26. *perhibentur in adytis suis, secretisque penetralibus dare quædam bona præcepta de moribus, quibusdam velut electis sacratis suis*. Vi disapprova, che *foris . . . populis celeberrimo strepitu impietas impura circumsonat, & intus paucis castitas simulata vix sonat: præbentur propatula pudendis, & secreta laudandis: decus latet, & dedecus patet: quod malum geritur omnes convocat spectatores, quod bonum dicitur vix aliquot invenit auditores, tanquam honesta erubescenda sint, & inhonesta glorianda*. Aggiunse a ragione nel c. 6., che *nos ostendimus ad hoc* (per li buoni insegnamenti) *ecclesias institutas, quaquaversum religio christiana diffunditur*, e nel c. 28. che i Cristiani *confluunt ad ecclesias casta celebritate . . . ubi sancta Scriptura justitiæque doctrina de superiore loco in conspectu omnium personante, & qui faciunt audiant ad præmium, & qui non faciunt, audiant ad judicium*. Le quali parole se considerato avessero il Kortolto nel libro *de silentio sacro*, e il Carpzov nel *Paradoxon Stoicum* pag. 184., non avrebbero torto a senso falsissimo alcune parole del Vangelo, e del sinodo Alessandrino. Ma sempre, e da S. Agostino, e da Cicerone, e da Isocrate, e da Platon si raccoglie, che negli Eleusini misterj sotto sembiante di favole s' insegnavano utili verità, benchè per la cecità loro i Gentili, cose v' unissero degne della censura, che gli Apologisti Cristiani poscia ne fecero. Per questo io vo sospettando, che quella faccia senile nello stipite dell' antro Eleusinio essendo una finta maschera,

ſchera, piuttoſto che vera teſta, appunto ſignifichi, che in quelle miſterioſe ſolennità una coſa ſi moſtrava, perchè altra differente ſi comprendeſſe. In fatti in molti ſarcofaghi le maſchere non altro ſignificano, che fallacia: onde s'inganna il Bonada ſcrivendo T. II. pag. 265. *Perſonæ tres in fronte ſculptæ perſuadent perſonatum inceſſiſſe*. Quattro ſen' hanno nel ſepolcro della Tav. 12. Tom. II. Iſcriz. della Toſcana, e alcuna ne vidi nel belliſſimo non per anco appieno nè pubblicato, nè ſpiegato dal Mabillon, e dal Maffei, antico ſarcofago, ch'è nel Duomo a Tortona. Sotto fallaci apparenze ſtavan, replico, maſcherati i teologici, morali, politici, fiſici inſegnamenti del Paganeſimo nelle feſte Eleuſinie. Macrobio nel lib. I. in *ſomn. Scip.* non mi laſcia mentire: *ſic ipſa myſteria figurarum cuniculis operiuntur, ne vel his ademptis, nudam rerum talium ſe natura præbeat: ſed ſummatibus tantum viris ſapientia interprete veri arcani conſciis, contenti ſint reliqui ad venerationem, figuris defendentibus a vilitate ſecretum*. Laonde S. Agoſtino lib. II. c. 26. meritamente dicea: e dove ſi danno buoni precetti *ubi niſi in fallaciæ diverſoriis?* Il che per avventura il ſommo Virgilio maraviglioſamente eſpreſſe nel lib. VI. colla porta eburnea de' falſi ſogni, onde fece uſcir la Sibilla ad Enea.

Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falſa ad cælum mittunt inſomnia manes
portaque emittit eburnea.

XXI. Reſtarebbe da inveſtigare qual poſſa eſſere la perſona, che con tal maſchera abbia voluto l'artefice rappreſentare. Ma io non sò quì riſponder che ſogni: e ignoro ſe dall'eburnea, o dalla cornea porta ſen eſcano. Altra maſchera ſenile e barbuta nel vaſo Eleuſinio dall'Eggelingio è creduta un Sileno, e dal Gronovio Celeo padre di Trittolemo. A chi piuttoſto che coſtoro piacerà nell'antro noſtro Eſculapio, raccontando Filoſtrato nella vita d'Apollonio L. IV. c. 6., che l'ottavo giorno delle feſte Eleuſinie era conſecrato ad Eſculapio, e per cagione di lui ſi chiamava Epidaurio quel giorno ſteſſo. Io s'ho da errare, amo almeno avere la ſcuſa d'eſſere tratto in errore da Virgilio. Perchè mai nell' Eliſo del ſeſto libro la Sibilla indirizza le ſue parole principalmente a Muſeo? Perchè è deſcritto sì corteggiato da tanti?

Quos circumfuſos ſic eſt effata Sibylla
Muſeum ante omnes: medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem ſuſpicit altis?

Non può negarſi, che in quel libro, ch'è una ſimbolica deſcrizione de' miſterj Eleuſinj non ſi abbia con ciò voluto onorar di Muſeo la benemerenza verſo quegli ſteſſi miſterj. Nè l' aver introdotto piuttoſto Muſeo, che Omero deriva dalla ſola ragione, ch' adducono il Catrou, e il des Fontaines, per diffenderlo dall' ingiuſta cenſura de' Critici malacorti; ma dall' eſſere ſtato, come preſſo Ateneo lib. XIII. pag. 445. ſi vede *Muſæus*

Muſæus, inquam, qui ad Eleuſinis multum decantatæ ſolum
Jucunde ſpirans, protulit ex abditis oraculorum arcanis
Puerulum cæremoniarum afflatu foventem, nutrientemque
Cererem etiam Plutoni, ac Inferis notam.

Non voglio diffondermi per provare, che queſto Muſeo è l' Eleuſinio Μȣσαῖως ὁ Ἐλευσίνιος, quale in uno de' codici MSS. della Regia Univerſità di Torino Conſtantino Laſcari il chiama. Mi baſta ſaper da Pauſania L. X. pag. 813. ch' oltre all' inno compoſto per Cerere, incitò Orfeo, il qual pur ſi ſa quanta ebbe parte ne' miſterj Eleuſini Ὀρφέα δὲ σεμνολογίᾳ τῇ ἐπὶ τελεταῖς .... Μȣσαῖον τῇ ἐς πάντα μιμήσει τȣ̃ Ὀρφέως. Che lungamente viſſuto ſia, il traggo dallo ſteſſo Pauſania lib. I. pag. 61. ove rammenta *collem, in quo Muſæum vatem canere ſolitum, ibidem ſenectute conſumptum* ἀποθανόντα γήρᾳ *humatum ferunt*. Della ſua grande ſtatura m'è teſtimonio, come udimmo, Virgilio *turba .... humeris extantem ſuſpicit altis*. Al qual luogo Donato: *inter medios enim apparere non poteſt, niſi qui eminentior fuerit humeris. Ita tamen altior cæteris fuit, ut ejus humeri apparerent, cum eſſet multitudinis circumdatus cœtu*. Adunque la grande e ſenil maſchera non diſconverebbe a rappreſentare l' Eleuſinio Muſeo, del quale ragionano Suida, lo Scoliaſte di Sofocle nell' Edipo Coloneo, il Pareo, il Fabrizio, e diſtintamente il Meurſio nel Tomo VII. del Teſ. Gronov. col. 121. ove ſi riferiſcon coloro, i quali aſſai benemerito il fanno degl' Eleuſinj miſterj. Così ad Ariſtide appunto non diſconvenne in fronte della ſua Orazione Eleuſinia Tom. I. pag. 256. collocare queſto Muſeo colle ſeguenti parole: *O quæ fueras olim Eleuſi dictu mihi jucundior*

cundior, *quis Orpheus ... aut qualis Eleuſinis incola Muſæus huic rei ſufficiet?"* Così finalmente a Virgilio ſtette aſſai bene l'onorare, come dicemmo, diſtintamente fra tanti il medeſimo Muſeo, introducendo ingegnoſamente la Sibilla a rivolger a lui *ante omnes* le ſue parole.

XXII. Non sì però Virgilio il diſtinſe, ch'a lui ſteſſo non preferiſſe nel ſuo ſimbolico libro ſeſto il celeberrimo Orfeo. Prima introduſſe Enea a recar l'eſempio d'Orfeo, che ſceſe anch'eſſo all'inferno: di che parlai di ſopra al n. V. Poi avanti di ricordar Muſeo fa, che nell'Eliſo v. 640. ſia veduto da Enea,

Threicius longa cum veſte ſacerdos.

Nota qui Servio, ch'Orfeo *primus Orgia inſtituit*, e al v. 652. dice, che *Orgia* ſi chiamano *omnium Deorum ſacra*, non che quelli di Bacco. Recato ho pur ora a propoſito di Muſeo le parole di Pauſania, che ci deſcrivono *Orpheum myſteriorum ſcientia elatum*. Nel lib. IX. pag. 762. e pag. 770. aggiunge, che nelle feſte di Cerere ſi cantavano gl'inni di Orfeo, e a pag. 768. coſa molto più opportuna racconta, di lui ſcrivendo: *magnam autem ex eo eſt auctoritatem conſecutus*, *quod Deorum initia creditus eſt adinveniſſe* εὑρηκέναι τελετὰς Θεῶν, e che *initiorum arcana prophanis & rudibus hominibus tradidit* ἐδιδάσκεν ἐν τοῖς μυστηρίοις ἐ πρότερον ἀκηκοότας ἀνθρώπους. Giuſtino L. II. c. 7. rammenta Mida, *qui ab Orpheo ſacrorum ſolemnibus initiatus* ec. Platone nel. lib. II. *de Rep.* dice, *Libros circumferunt Muſæi*, *& Orphei*, *ſecundum quos ſacra celebrant perſuadentes non privatis ſolum*, *verum etiam civitatibus ſolutiones*, *& purgationes ſcelerum per ſacrificia cum ludorum oblectamentis* (in una delle ſacre giornate Eleuſinie v'era giuoco Agonale) *fieri*, *& viventibus*, *& defunctis* (quindi nel ſeſto libro di Virgilio fa far da Enea l'eſequie a Miſſeno, e prometterle a Palinuro) *quas quidem ſolutiones*, *& purgationes teletas vocant*. Nelle quali iniziazioni rettamente giudica Tranquillo Fabro (pag. 275. Anacreonte.) *mortis*, *& ſuppliciorum imaginem fuiſſe*. Se queſte iniziazioni faceanſi ſecondo i libri d'Orfeo, che di Muſeo fu maeſtro, più non mi ſtupiſco, che Pauſania lib. III. pag. 261. atteſti d'aver veduto nel tempio *Cereris*, *cui cognomen Eleuſiniæ....Orphei ſignum poſitum* Ὀρφέως ἐστὶν ἐν αὐτῷ

Già

Già m' accorgo , che V. E. è bramoſa di rinvenir nel ſuo antro , per crederlo vie più Eleuſinio , anco Orfeo. Anzi già conoſco , che il ravviſa nel vecchio ſedente ſu la cima della ſpelonca in mezzo alle beſtie. Non la ſpaventi la vecchiezza , perchè non ſenza fondamento il citato Laſcari ſcriſſe, che Orfeo morì *extremam ſenectutem agens* ἐν γήρᾳ βαθεῖ Non le ſia d' oſtacolo la lunga barba, perchè Servio , mentre ſpiega quel Virgiliano *longa cum veſte per longam barbam :* non è contrario *imberbes inveſtes vocamus*, moſtra non ch' altro , di ſaper , che la longa barba ad Orfeo conveniva. Non la ritenga neppure il doverſi preferire l' altra ſpiegazione di Servio, che crede indicato da Virgilio parimente *habitum longum*. Orfeo tutto ignudo davanti all' antro infernale vedeſi in una gemma di Leonardo Agoſtini riferita ancor dal Gronovio Tom. I. Tes. e dal Montfaucon T. I. P. II. *pl.* 223. n. 2. Ma io ben conſiderando l' Originale baſſo rilievo di V. E. m' accorſi , che veramente quel vecchio non è tutto nudo . Ha coperte le coſce , e le gambe da veſte leggera , qual ſogliono gli antichi artefici dare a' fiumi , d' uno de' quali Orfeo appunto per detto di Servio, era figlio, *Oeagri fluminis filius fuit* . Simil veſte ha Orfeo in una medaglia d' Antonino Pio *ab egregio illo Eripo primum* pubblicata, dice il Gronovio . Simile in un medaglione di M. Aurelio, recato dal Montfaucon T. I. *Supplem.* Pl. 84. num. 2. Perchè non vedremo inſieme un antro ed Orfeo? Nel. v. 429. dell' Argonautica il miriamo , ov' è κενόν σπέος , e negl' ultimi verſi pur ſi nomina il ſuo proprio ἄντρον περικλητὸν , *dove la madre il partorì ne' letti del magnanimo Eagro* . Perchè nol vedremo in alto locato? Anco Dione Griſoſtomo Oraz. 32. dice *illum in montibus plurimum commoratum* . Anco preſſo Ovidio L. X. Metam. *in altam ſe recipit Rhodopem* , un di que' monti , che Mela L. II. c. 2. chiama *Orpheo primum initiante*, *celebratos*. Perchè non iſtarà ſedente ſull' alto ? Anco nella pittura di Polignoto deſcrittaci da Pauſania L. X. pag. 873. *Orpheum videas in quodam tumuli vertice ſedentem* . Sedente è pure , eccettuata la gemma dell' Agoſtini, ne' monumenti tutti recati dal Gronovio , e dal Montfaucon . Perchè non ſarà attorniato da' grandi macigni? In Manilio L. I. v. 329. è pur *ſaxa trahens :*

hens: e Quintiliano L. I. c. 7. ripete, *Orpheum... non feras modo, ſed ſaxa etiam duxiſſe*. Egli ſeppe *feras allicere*, come ſcrive Pauſania L. VI. pag. 505. Quindi non è meraviglia, ſe ancor preſſo Ovidio *loc. cit. v.* 143. *in...ferarum concilio medius ... ſedebat*; e ſe ancor preſſo l'autore dell' Argonautica, vicino alla ſpelonca, ov'egli era, ſi fermaron le fiere v. 434. Θῆρες δὲ .... σπήλυγγος προπάροιθεν ..., ἔμιμνον. Queſto collocarlo in mezzo alle fiere, ſecondo che un aureo paſſo di Pauſania L. IX. pag. 768. ci inſegna, era un ſimbolo degli antichi artefici adoperato per indicare l'iniziazione a' miſterj. *Thracio quidem Orpheo myſterii ſimulacrum adſiſtit: circumſtant canentem feræ in marmore, & ære expreſſæ* Ὀρφεῖ δὲ τῷ Θρᾳκὶ πεποίηται μὲν παρεστῶσα αὐτῷ τελετὴ, πεποίηται δὲ περὶ αὐτὸν λίθου τε καὶ χαλκοῦ θηρία ἀκούοντα ᾄδοντος. Non una ſola ſpezie di beſtie fu da lui tratta ad udirlo. Dice Marziale L. I. ep. 21., che

> *Affluit immixtum pecudum genus omne ferarum.*

Scherza Dione Griſoſtomo, quando fa dire *loc. cit. inter eas plurimas fuiſſe oves Leonibus enim....propter fortitudinem & ferocitatem difficulter perſuaderi potuiſſe: & partim omnino non appropinquaſſe, partim vero ſtatim receſſiſſe*. Fatto ſta, che vicino alle più feroci ſi poſero le più miti ſenza paura.

> *Securum blandi leporem fovere Moloſſi,*
> *Vicinumque lupo præbuit agna latus.*
> *Concordes varia ludunt cum tigride damæ,*
> *Maſſilam cervi non timuere jubam:*

Così Claudiano nella prefazione al Lib. II. *de rapt. Proſ. v.* 25.

> *Junxitque intrepidum latus*
> *Sævis cerva leonibus,*
> *Nec viſum timuit lepus*
> *Jam cantu placidum canem:*

così Boezio Lib. III. metr. 12. *de conſ. phil.* così preſſo il Montfaucon T. I. *ſuppl.* il baſſo rilievo del Boiſcard cel moſtra con un leone a' piedi, e non diſtante v'è *le bouc, le belier*. Laſciam le facezie. Il ſenſo allegorico della favola è conoſciuto. *Beſtias mulcere atque trahere*, dice Dione Orat. 54. *quid eſt aliud, quam homines barbaros.... vehementer in poteſtatem redigere?* Taccio Servio, Macrobio, Quintiliano, altri molti, tra' quali Orazio, ove ſcrive

Sylve-

Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.

Egli medesimo lib. I. sat. 3. avea dell' uman genere detto già:

Mutum, & turpe pecus glandem atque cubilia propter
Unguibus, & pugnis dein fustibus atque ita porro
Pugnabant armis ec.

Ora ognun vede, che sommamente adattato simbolo de' misterj Eleusini era questo Orfeo, e queste fiere di que' misterj, ove solennizzavasi il dono del grano, e delle leggi dato da Cerere nel ritrovamento della rapita Proserpina; ove era, come dice S. Agostino L. II. c. 26. *spiritus susurrans in occulto verba justitiæ*, ed ove i celebratori non differiano da quelli, che per detto di Diodoro Siciliano Lib. V. cap. 2. onoravan Cerere *priorem repræsentantes vitam*. La qual vita Platone L. VI. delle leggi accenna, quando avendo mentovato *Cereris atque Proserpinæ munera, quæ Triptolemus aliquis ministraverit; animalia*, dice, *tempore quo ista non erant, non ne... alterum ab altero devorabantur?* Ma più di Platone la esprime Claudiano, allorchè nel Lib. III. v. 41. dopo il rapimento di Proserpina introduce Giove a parlar così:

Quid mentem traxisse polo, quid profuit altum
Erexisse caput, pecudum si more pererrant
Avia, si frangunt communia pabula glandes?
Hæccine vita juvat silvestribus abdita lustris
Indiscreta feris? tales cum sæpe parentis
Pertulerim questus, tandem clementior orbi
Chaonio statui gentes avertere victu.
Atque ideo Cererem, quæ nunc ignara malorum
Verberat Idæos torva cum matre leones,
Per mare, per terras avido discurrere luctu
Decretum, donec natæ lætata repertæ
Indicio tribuat fruges.

Non si può dunque non commendare il valore dell' antico artefice, il quale sopra quest' antro Eleusinio con tanta acconcezza collocò sedente Orfeo in mezzo a due arieti vicini a due leoni, e questi ferocissimi animali effigiò sdrajati in atto placidissimo, affinchè *adstarent mansuete ac quiete*, qual gli descrive Dione Oraz. 78., e quale un ne mostra la sovradet-

detta medaglia d' Antonino Pio, e il medaglione di M. Aurelio presso d' Orfeo. Lo stesso atto placidissimo ha parimente il leone nell' antico basalte di V. E. pag. 41. dove pare, che il Sig. Passeri creda, che stramazzato a terra abbia qualche relazione con Ercole, ch' uno ne strozzò. Ma ben altro era l' atteggiamento, che conveniva all' ucciso da Ercole. Sel vegga nel Tom. III. sopraccitato del Gori *Tav.* 38. Tornando a questi d' Orfeo, se ne trovano in positura simile anco nella *Roma sotterranea*, giacchè *Christianis*, per osservazion del Gronovio, *placuisse præcipue videtur Orphei hujus enigma in sepulchrorum ornamentis*. E fra tutti gli altri animali fur scelti questi per quello stesso motivo, per cui ancor nelle porte delle Cristiane antiche Basiliche gli scorgiamo effigiati a rappresentare, secondo Pierio Valeriano, la gente barbara ammansata col beneficio della vera nostra santissima Religione. Dal qual Valeriano non dissentirebbe l' erudito P. Allegranza pag. 147. *Spiegaz.* ec. se vedesse nella gran Chiesa di Bergamo alla porta laterale verso la piazza i due leoni raffrenati dall' uomo, con allusione patentissima alla spiegazione data da Ovidio lib. IV. *Fast.* a' leoni aggiogati dalla madre di Cerere *feritas mollita per illam creditur*. Quello stesso spirito poi, ch' indusse Virgilio nell' Egloga fatta per la nascita di C. Asinio Gallo, a dire, *nec magnos metuent armenta leones*, le cui parole ottimamente dilucidate furono da due MSS. c'ho riferito a pag. 46. della mia Spiegazione di detta Egloga quarta; quello stesso, che mosse per avventura un antico artefice ad effigiare un leone vicino ad un ariete in un elegante vasetto d' agata onice, che vidi in Napoli dal celebre Sig. D. Giovanni Caraffa Duca di Noja, quello stesso spirito determinò ancora il nostro Greco scultore a rappresentar sopra l' antro Eleusinio a' fianchi d' Orfeo co' due leoni i due arieti. Ma non ho per anco toccata la più stupenda avvertenza di questo mastro. Claudiano nella prefazione al Lib. II. del suo poema, che tanta relazione ha co' misterj Eleusinj, m' ajutò a ravvisarla. Consiste nel non aver dato cetra ad Orfeo; nell' averlo rappresentato così ozioso, e colle mani in mano, come suol dirsi; e nell' aver fatto, ch' i due montoni a lui si rivolgano, quasi parlar gli volessero. Ecco

G la

la chiara luce, che viene a tutto ciò da' versi del suddetto Poeta;

Otia sopitis ageret cum cantibus Orpheus,
Neglectumque diu deposuisset opus...
Sæva feris natura redit, metuensque leonum
Imploret citharæ vacca tacentis opem.

Nel marmo di V. F. non vacche, ma montoni (che all' intento è tutt' uno) imploran l' ajuto dell' ozioso Orfeo, temendo non si risvegli ne' leoni la natia ferocia, s' egli non continova a contenerli col canto. Qual cosa poteasi immaginar più adattata alla necessità di pensar sovente alle buone massime inculcate nelle feste Eleusinie, di cui *fructus non in præsenti tantum animi tranquillitate, & a prioribus molestiis liberatione positus erat; sed & quod post mortem se melius habituros sperabant, nec in tenebris, ac luto cum prophanis commoraturos esse*, giusta Aristide T. I. pag. 259. Oraz. Eleusinia? Poteasi più vivamente rappresentare il vantaggio, che per uguagliare al potente il debole recava la frequenza di sì fatte funzioni, alle quali ammesso Mida da Orfeo, secondo Giustino, *ab Orpheo sacrorum solemnibus initiatus, Phrygiam religionibus implevit: quibus tutior omni vita, quam armis fuit?* Poteasi più efficacemente ammonire, ch' ancor dopo lo stabilimento della Società Civile aver si doveva somma cura, ch' ozio, negligenza, o vizj non corrompesserla, e sopra tutto certe sciocche dottrine de' Saggj stolti, i quali par che non ad altro aspirino co' lor libri, ch' a far tornar l' uman genere alla pristina brutal ferocia, distruggendo quanto fu da' savissimi antichi providamente edificato per pubblico bene, e a vera dissociazione guidando? Di che abbiamo un deplorabile esempio quasi per tutto il recente libro *de l' Esprit*, ma in ispezialità nel *Disc.* 4. *cap.* 10. ove dell' amor materno, e filiale si ragiona tanto diversamente da ciò che gli antichi in maniera utilissima alla Società istillavano massimamente ne' misteri Eleusini, del qual ricamo, fui per dire, la tela era il disinteressato amor della madre Cerere verso la Figlia Proserpina.

XXIII. Sarebbe troppo grave ommissione, dopo i quattro animali, che giacciono sopra l' antro, non dir pur un motto de' due, ch' a basso si veggono. Io non replicherò col

Sig.

Sig. Pafferi pag. 10. che quel *giovane è accompagnato da due cani*. Cani veramente fono, ma non mi par, ch' amendue accompagnino lui. A Cerere appartiene quello, di cui direbbe Apulejo, che *Deæ latus munit*, e che *pedes imi resistunt* come d' altro diffe, ove altra defcriffe L. II. p. 183. effigiata, aggiungendo, che *pone tergum Deæ faxum infurgit in speluncæ modum*. Se ftato non foffe quefto molto ingiuriato dal tempo, farebbe tuttavia (dirò con Callimaco *Hymn. in Del. v.* 228.)

velut canis
Dianæ, quæ, quum a celeri requieverit venatu,
Sedet venatrix ad pedes Dianæ: aures vero ei
Admodum arrectæ, semper paratæ ad Dei percipienda jussa.

e tal fi vede in una medaglia degli Efefi tre volte Neocori. Quello dell' antro noftro molti fignificati può avere, e tutti opportuni a Cerere, e a quelle fefte, in cui fi rammemoravano i viaggi di lei per rintracciar la fmarrita figlia.

Si ita non reperio, ibo odorans quasi canis venaticus,
Usque donec persecutus volpem ero vestigiis:

dicea nel *Mil. glor.* di Plauto att. 2. fc. 2. Paleftrione. Ivi ottimamente il celebre P. Carmeli notò, ch' *est metaphora belle ducta a venatione, in qua canes mire naso feras bestias pervestigant, ac reperiunt*, e molto cortefemente aggiunfe la mia traduzione di quefto paffo di Sofocle nel principio della Tragedia d' Ajace Flagellifero, ove Minerva così dice ad Uliffe:

O figliuol di Laerte io ben ti vidi,
Ir fempre a caccia di comprender qualche
Inganno de' nemici; ed or d' Ajace
Tra le tende navali io ti rimiro,
Ov' ei tien l' ordin ultimo, da molto
Tempo indagar, e mifurar di lui
Novellamente le veftigie impreffe,
Per faper s' egli fia dentro, o non dentro.
Ma ben a tempo vi ti porta il paffo
Qual di fagace di Laconia cane.
Che non è guari, ch' è quell' uom là dentro.

Proferpina è ritrovata, e Cerere, dopo effer ita in cerca di lei, fi fta ferma, come appunto il cane, che fiede a' fuoi

piedi. Se si chiederà a Mad. Dacier il significato di questo cane, ella nel suo comento alle *Poesies* d'Anacreonte, e di Saffo pag. 253. risponderà, che *le chien* significa, ch' *elle aimoit ses enfans*, come per ciò sul sepolcro della morta Miro fu effigiato. Se ad Ateneo, più ragioni addurrà L. XIII. pag. 455. ma sopra tutto queste due acconcissime a Cerere fondatrice della civil società, e largitrice del grano in ricompensa del grato ospizio, onde in Eleusi fu accolta. La prima ragione è, che *canes cicures, ac mansueti cum hominibus degunt*; la seconda, che *supra omnium reliquorum animalium ingenium eorum vitam fortissime tuentur, ac propugnant, a quibus bene accipiuntur*: di che più esempj memorabili adduce il Kirchmanno L. III. c. 3. *de fun. Rom.* Ma perchè lascio il cenno, che forse Ovidio ci diede de' cani appartenenti a Cerere nel lib. IV. *Fast.* quando prima di far, ch' ella accenda le sue fiaccole per cercar Proserpina, dice:

Jam vigiles conticuere canes?

Aristotile nella Rettorica *lib. II. test. 662.* reca un passo di Pindaro, nel qual raccontasi, che gli Olimpj chiamavano Pane *il cane della gran Dea* μεγάλας θεοῦ κύνα. Esser Cerere questa gran Dea, raccogliesi dalle dotte annotazioni dello Spanemio pag. 722. sopra il v. 122. dell'Inno di Cerere, ov' essa da Callimaco è appunto detta μεγάλα θεός. Quanto più leggiadro non è il titolo di can di Cerere dato a Pane, se si suppone, che cani veramente Cerere avesse? Ma vuolsi per avventura più raffinar con Ovidio verso il fine del lib. IV. *Fastorum?*

Est canis (Icarium dicunt) quo sidere moto
Tosta sitit tellus, præcipiturque seges.
Pro cane sidereo canis hic imponitur aræ.

Figure di cani, per testimonianza di Fletone κυνώδη τινα, finalmente avean luogo nelle rappresentazioni Eleusinie, forse per alludere agl' Infernali mentovati da Tibullo, Lucano, e Virgilio, che lib. VI. v. 265. scrisse al venir di Proserpina

visæque canes ululare per umbram.

Se ancor Trittolemo ha un cane, che colla coda ben mostra l'allegrezza, ch' esso pure ha per lo nato frumento, non è forse conveniente ad un agricoltore tal compagnia?

Ma

Ma considerato costui non agricoltore, chi ignora mai, che Polluce L. I. c. 4. *Onom.* dice, ch' agli Eroi altresì convenivano, i cani? Aristotele *loc. cit.* scrive: *nullum habere canem, indecorum est. Quare perspicuum est canem esse honorificum.* Telemaco in Omero, Evandro in Virgilio, Siface nella Storia Romana citata da Servio, per ciò non veggonsi senza cani. Che se si considera la fedeltà di Trittolemo verso Cerere, nel cui carro sì spesso con lei si mira, e i cui comandi eseguì con pari ubbidienza nella disseminazione del grano, e nel ministero delle sacre funzioni; ecco nuovo argomento, onde reputare a lui addattatissimo il cane.

XXIV. Parmi, che dal fin quì detto sia provato abbastanza l' assunto mio. L' antro di V. E. è l' Eleusinio: nè so capire, come si abbia potuto decidere diversamente. Quindi ognun vede quanto preziosa antica memoria sia questo basso rilievo, il quale è il primo, ch' io sappia, ad assicurarci, che un luogo figurato *in antri similitudinem* avea relazione cogli Eleusinj misterj, ed insieme è il primo a rappresentarci meglio, che il vaso dell' Eggelingio, e il Sarcofago del de Boze, alcune parti della funzione celebratissima per tanti scrittori sacri e profani, ed appartenente alla Teologia, alla Politica, alla Morale, e alla Fisica d' una delle più famose antiche nazioni dell' universo. Quel ch' esso basso rilievo ci insegna, non *cel dimostra già*, come afferma quell' insigne Letterato pag. 4. *sotto d' una caligine, la quale non si dirada mai bastantemente all' occhio de' primi scopritori:* con tutta chiarezza cel manifesta V. E., e l' onorato e dotto Sig. Patriarchi, sanno, ch' appena veduto quest' antro, io loro parlai del sesto libro dell' Eneide:

alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice.

Sarà il marmo di V. E. il più nobile monumento ch' adornerà il mio comento Storico Politico sopra Virgilio. Ivi tornerò a favellarne: e forse altre penne ben più culte ed erudite, che la mia non è, si recheranno un giorno a grandissima gloria l' illustrarlo perfettamente. *Non semel* (dicea Seneca L. VII. c. 31. *Nat. quæst.*) *non semel quædam sacra traduntur. Eleusis servat, quod ostendat revisentibus.* Non meno

no che *rerum Natura*, lo ſtudio della Antichità *ſacra ſua non ſimul tradit. Initiatos nos credimus: in veſtibulo ejus hæremus. Illa arcana non promiſcue, nec omnibus patent. Reducta, & in interiore ſacrario clauſa ſunt. Ex quibus aliud hæc ætas, aliud, quæ poſt nos ſubibit, aſpiciet.*

XXV. Ora con piacer mi ſovengono le parole del chiariſs. Sig. Paſſeri a pag. 9. *La ſituazione delle immagini ſacre dentro dell'antro...ci aſſicura ſubito, che qui ſi tratta d'alcuno di que' miſterj, che ſi celebravano negli Spelei, e che queſto marmo è uno di que' monumenti votivi, che le perſone iniziate alle occulte religioni dedicavano in memoria d'aver ricevuto le coſe ſacre, ne' luoghi appartenenti a quella tal ſuperſtizione.* A creder diverſamente non mi induce il ſapere, che ſottò altiſſimo ſilenzio ſi ſolea dagl'iniziati coprir gli Eleuſinj miſterj. Le coſe nel marmo eſpreſſe non ſon di quelle arcane, e recondite, per cui Numenio, giuſta Macrobio, *offenſam numinum* meritò, *quod Eleuſina ſacra interpretando vulgaverit*. Sono, dirò così, la corteccia a tutti paleſe. Prova n'è il grand' uſo, che di Pauſania ho fatto per additarla: ed era pure ſcrupoloſiſſimo. Dice nel lib. I. pag. 35. *Longiore vero oratione conantem ſingula perſequi, & omnia, quæ de templo, cui Eleuſinio nomen eſt, commemorari poſſent, planius explicare, quædam me viſa per ſomnum ſpecies deterruit. Ad ea igitur redeo, quæ litteris mandare nulla religione prohibeor.* Ma non abbiamo forſe da Ariſtide nell'Orazione Eleuſinia la dichiarazione delle coſe, che non eran tenute naſcoſte? Riferirolla perchè quaſi a tutto il baſſo rilievo dà luce. Dopo la menzione fatta di Orfeo, e di Muſeo a pag. 256. così ſcrive: *Atque ea quidem, quæ ſpectari poterant, multæ virorum ac mulierum felicium ætates in occultis viderunt ſpectris; quæ vero publice poetæ, oratores, ac hiſtorici omnes celebrant, hæc fere ſunt: Cereris filiam per tempus aliquod non apparuiſſe, Cererem terra omni marique peragratis eam quæſiviſſe; nec tamen prius inveniſſe, quam in Eleuſinem veniens, & nomen loco daret, & initia conſtitueret, tum vero frumentum ab utraque Dea urbi Athenienſi conceſſum eſſe. (Inter hæc autem Celeus... ac Triptolemus recitantur) ... Atque hæc quidem in ſermonibus erant.* Senza che non era poi cuſtodito da tutti tanto il ſecreto, che ancora a non iniziati non foſſe talor paleſe. Narra Ariſtotele

tele lib. III. *Rhet.* c. 46. che *Pericles Lamponem de initiatione ſacrorum Deæ ſalutaris*, cioè di Cerere, *& cum ille dixiſſet nefas eſſe illa audire, niſi quis eſſet initiatus, petivit, num ipſe ea ſciret: quod cum affirmaſſet, & quomodo, inquit, cum minime ſis initiatus?* La cagione della condanna d' Alcibiade è a tutti notiſſima. A me però non preme gran fatto, che queſto baſſo rilievo ſia creduto un voto di perſona iniziata. Mi ſta a cuore ſoltanto, che V. E. come un vero voto perenne, ch' io con cuore riconoſcente ed oſſequioſo, alla dottrina, gravità, prudenza, pietà, gentilezza, dignità ſua umilmente conſacro, ſi degni conſiderare la mia ſpiegazione, qual ch' ella ſiaſi, di queſto marmo, il qual dalla Grecia per ornamento non picciolo sì dell' immortale Venezia, come dell' Eccellentiſſima ſua Famiglia in tutte le glorie ſomma, traſportò con parecchj altri eruditi avanzi de' priſchi ſecoli l' inclito Perſonaggio, fra le cui lodi, benchè moltiſſime, e tutte grandi, io pongo per prima queſta, d' eſſer ſtato Padre di V. E. Ricordami, ch' altresì Tullio nel lib. III. *offic.* per indicare altro coſpicuo ſoggetto, dicea: *M. Cato, hujus noſtri Catonis pater. Ut enim cæteri a patribus, ſic hic, qui illud lumen progenuit, ex Filio eſt nominandus.*